

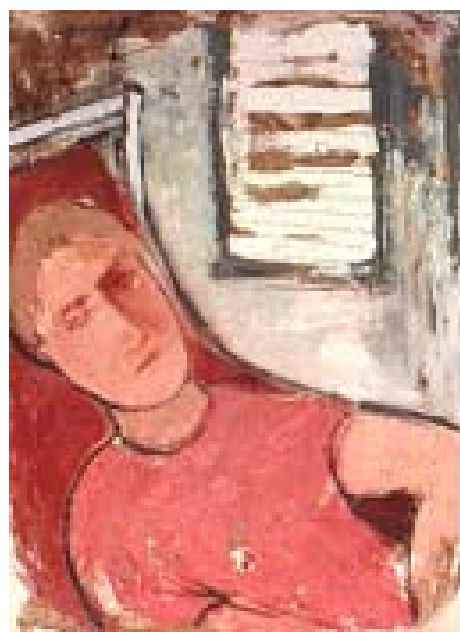
Romano Amodeo

il gioco-giogo di Dio

*Io-IO come lo JO-Jo, la nuova
Divina Commedia dell'esistenza*



Ad Alighieri Dante
e alla sua Divina Commedia



LIBRO PRIMO:

INFERNO

*La tempesta;
la speranza di salvezza;
dov'è il porto sicuro?
La ricerca*



Canto primo

*La tempesta; il nocchiero, la forza
della vita;
l'ideale, aiuto del cammino;
Dio, la speranza, la crudeltà;
la soggettività della percezione,
unico approccio alla verità;
siamo in un mondo apparentemente
crudele ma sono cimenti che
stimolano solo
al successo personale.*



Rabbiosa onda s'abbatte sugli scogli e
 si ritrae schiumando; dopo un momento
 nuovo impeto infrange e ancor raccoglie
 il suo ardire per prostrarre il cimento

all'infinito. E nulla la distoglie
 dall'assalto: né il molo di cemento
 né l'arenile piatto che or ne raccoglie
 la furia e la tramuta in lambimento

su su, oltre il bagnato, fino all'orme
 recenti che cancella; e del segno
 di passi e di tutte l'altre forme

sulla rena, con accanito impegno,
 il flusso ed il riflusso uniforme
 liscia battaglia fan d'acquestre regno.

Infuria il mare e, di libeccio il vento
 rompe l'onda alla cima e strappa schiume
 bianco-verdastre. Ogni bagliore è spento
 per gli addensati nubi oliva e brume

oscuire che fanno scorgere – a stento,
 in pieno giorno – quel tenue barlume
 di ocre, blu, marrone che il violento
 scenario in questa luce fioca assume

ove prima fulgeva azzurro intenso
 di cielo e mare e giallo e verde in terra.
 E il turbine sconvolge il cubo e denso

vapore degli ammassi, o li rinserra
 e piove; e lampi e tuoni dall'immenso
 fragor, nell'atmosfera scesa in guerra.

Un acre odor di salsedine e iodio
 portan nell'aria i poderosi venti,
 nebulizzando. Del sapor di sodio,
 aspro, del mar, mordace il gusto senti

in bocca e gola. E il tuono, odi; o
 degli scrosci dell'onde i potenti
 fragori che rompono agli approdi;
 o il vago mugular dei turbolenti

sibili, che, vedi, van sollevando
 vapori ed acqua e odori e schiuma e sabbia.
 Ti scarmigliano- hai freddo - e sta scoccando

il lampo – e acceca – così lo sai: la rabbia
 degli elementi ogni senso va usando,
 ma proprio ogni senso... che tu abbia.

Tra i crespi ondosi (con accanimento
 e paura, sperando che gli giovi,
 contro quella tempesta, l'ardimento)
 sta un, sorpreso lungi dai suoi covi,

e avanza, affronta il mar, patisce il vento
 con le sue vele in panna. E che riprovi
 ancora, e che resista (oltre lo stento
 e la fatica) e dove mai ritrovi

tanto ardire, forse si può capire:
 tanti elementi avversi e tanti inciampi
 tempran la resistenza. Anche se l'ire

è incerto, egli sen va sfidando lampi
 e fortuna e il rischio di perire
 in cerca d'un rifugio ove si scampi.

Così ricorre, come ritornello,
l'assiduo tema mio, di una vita
aggredata; e così ognun a quello
ch'è stato, ancor (con la mente sfuggita

come al controllo) torna: e il tempo bello
or piange (anche se non lo fu); e l'ambita
quiete anelando, canta lo stornello
già noto, all'infinito. Il vecchio cita

a memoria la lontana gioventù;
chi non ha più salute la ricorda
ogni istante; e chi sta bene per lo più

non ci pensa affatto e alla fine balorda
la sua età con opere che di virtù
non san, bensì di cupidigia ingorda

Questi spreca tesori spesso presi
a forza a chi ne aveva solamente
qualcuno; e non lo vuole sapere, si
chiude gli occhi, le orecchie e la sua mente

inganna con astuzia, perché i mesi
poi passino senza conoscer niente.
Se la natura fa così: ché resi
ciechi si è più felici ed al presente

non sobbarca i problemi del domani,
forse è solo perché così facendo
aiuta a vivere; né altro sono i vani

ricordi dolci del passato (avendo
oggi poco da gustare), che arcani
segni di un vitale poter tremendo.

Potere della vita, ch'è agguerrita
assai, molto più forte della morte
(e sembra perder, quando è esaurita
la voglia, quando accetta alfin la sorte

d'avversaria perdente, se, sfinita,
mestamente abbandona). Ma alle porte
del tempo è sempre aperta la partita
tra il nulla e ciò che fu; e, di là, sorte

di nuovo, perché già tutto il vissuto
ritorna, prepotente; e la presenza
che dentro c'è e questo suo tessuto

più vitale, è già vera esistenza:
la storia vive le sue gesta. E muto
resta... il nulla, ché la vita è l'essenza.

In bene e in male, qui s'incide il disco:
in questo nostro attimo presente.
Noi siamo gli strumenti e se io ambisco
di suonare al meglio, dolcemente

il canto della vita (lo eseguisco
forse un po' male, ché non m'è evidente
ancora, chissà – e perciò non capisco -,
come perfezionar quel ch'è latente,

od anche che strumento io sia: un flauto,
un mellifluido violino, od un trombone),
mi occorre esser prudente, andare cauto:

sto incidendo da un pezzo la canzone,
pur ora. E se non spicchio a far più lauto
il suono... non ci sarà più occasione.

Musica dolce, melodia d'amore
grande, impastata delle vibrazioni
più intense, con un sapiente sapore
ben dosato da condimenti buoni

che ben soddisfinò il palato; ore
di grandi, care, splendide emozioni
dell'anima, ove canti il tenore
eccezionale delle situazioni

presenti. È questo il sogno, il paradiso
nel quale il Creatore ci conduce
per mano, nel quale l'ardente viso

Suo ci offre a godimento, luce
e bellezza, amore, un gran sorriso
e pace, Lui che del bello riluce.

Dio come limite alle umane speme,
Dio come artefice di tutto quanto,
Dio come padre buon che fece il seme
perché amò il suo destino. L'amò tanto

che volle dargli libertà e teme
non ebbe, e così si fe' da un canto
e si nascose, perché stando insieme
avrebbe influenzato con l'incanto

suo immenso, e così noi, troppo incantati,
non avremmo più avuto modo alcuno
per conquistarci meritati

i piaceri. Questo è quanto ciascuno
vagheggia o sogna o crede o aspira, dati
gli acciacchi che ha, dato il digiuno.

Parliamone. Perché viviamo un dramma
e il profondo mistero di una vita
cosciente, di energia e di una gamma
di questioni oscure: l'inaudita

crudeltà, il dolore, e quella fiamma
che brucia la speranza ch'è la patita
sofferenza del giusto, ove la mamma
più amorosa fuggirebbe impaurita

di fronte a un figlio così crudo.
Questo per domandar se un padre buono
ma veramente buon, mi ha fatto, nudo

così, m'ha voluto così, se sono
concilianti queste cose, e concludo
con la domanda: «Questa vita è un dono?»

Ma chi ce l'ha donata ch'è sì dura
e chi ci ha tanto amato da volerci
cacciare dentro il fango, di paura
mortale vestire il di, da tenerci

così, sottomessi a una dittatura
da cui non puoi fuggire. Ora vederci
chiaro è vitale ch'è l'impostura
di chi qui poi ci tratti come merci

senza valore (e si trucchi da Amore)
sarebbe tanto grande e sì mostruosa
che non saremmo frutto di calore

paterno, ma di pene d'inferno a iosa
sparse a destra e a manca, con il livore
più bieco da... un Dio pessima cosa.

La peggiore possibile sfortuna
che ci potesse capitare: un male
così evidente voluto da una
forza creatrice malvagia, tale

da non avere proprio più nessuna
speranza di salvezza. È normale
per noi che se non ritroviamo alcuna
spiegazione a tanto anormale

questione, ci blocchiamo d'un tratto e
non capiamo giammai come si possa
poi immaginare che ci ha fatto e

amato Qualcuno, che poi ci addossa
pesi che non si san portare. Matto e
cretino sei se brami chi ci affossa.

Sei una donnetta credulona, sogni
e scambi i sogni per realtà, e forse
anche ti giova creder che i bisogni
tuoi alla fine troveranno risorse

prodigiose per l'amore che agogni
che ti strapperà infine dalle morse
della fame, delle ansie e da ogni
tristezza. Anche ti giova in vaghe Orse

sperar: perché se un Padre tu hai potente
che ti ama, e ci credi proprio, questo
è davvero un motivo sufficiente

per non sentirti solo; ogni tuo gesto
vive nella certezza che la gente
non fa esperienza d'un viver funesto.

Donnetta credulona, tu hai trovato
il modo d'aggiustare, di far salve
e speranzose le ore. Perché è un dato
sicuro: questo tuo Padre tra valve

sicure ti protegge, se l'hai amato
tanto da volerlo attivo, e assolve
veramente al suo ruolo che gli è stato
pensato. Attenzion, Costui risolve

e davvero la vita, quasi fosse
reale! Ma cos'è mai la realtà?
Anche il «pensato» Dio fa le sue mosse

incontro a chi lo cerchi. E se la verità
di questa nostra condizione fosse
proprio il «pensiero»? Eccolo dunque qua!

Non che, pensando a qualunque cosa
– a Bacco, a Teti ed al Pelide Achille –
li fo' reali, in quanto immaginosa
condizion possa sprizzar scintille

creative..., che sarebbe gustosa
buona sorte l'immaginar che mille
e mille risorse, in aiuto a iosa
accorse di un pensiero imbecille

che le creda reali, siano tali!
Ma è un fatto: quel matto che le concerni
vive la dimensione che reali

per lui le fa, e che io poi discerni
diversamente non importa: l'ali
di angeli e paradisi e inferni.

Chiunque creda, fino a quando crede,
determina i suoi dei ed i suoi mostri,
le regole si dà, e la sua fede
è verace, perché i pensieri nostri

sono l'unica realtà che ha sede
nella coscienza (che con neri inchiostri
o colorati intuisce il mondo e il vede).
Questa opra sì che poi tutto ci mostri:

ciò che fuori ci sta e ciò ch'è dentro;
non solo ferme immagini: concetti,
idee, visioni, che nascono nel centro

dell'io che fa, dell'io che è, in effetti,
come un piccolo Dio. E se mi addentro
in lui, di Lui ne ritrovo gli aspetti.

È una persona, è un punto di vista,
è un soggetto, è consapevolezza:
egli ben vede tutto quanto insista
fuori da lui, ma ha la certezza

grande d'esserci proprio, che esista
qualcosa dentro e che con sicurezza
la scorga anche se chiude gli occhi: dista
proprio niente da sé ed ha l'ebbrezza

dell'essere. In questo ambito stretto
e solo qui si compie proprio tutta
l'umana realtà. E quel progetto

di fede che lo invada, è in combutta
totale. Ogni certezza al suo cospetto
d'uguale realtà dentro è costrutta.

Perciò non confondiamo i reali
termini della nostra consistenza
essenziale. Chi trascurando tali
indicazioni affermi che l'essenza

di quanto c'è consista in virtuali
energie che messa in atto potenza
e azione, hanno prodotto disuguali
vere realtà, pianeti colossali

atomi e quark, onde e vibrazioni,
microbi, vertebrati e invertebrati,
muschi licheni e generazioni

di specie in specie su fino ai primati
e all'uomo, da soggettive questioni
passa (d'arbitrio) ad oggettivi dati.

Perché, e siamo seri, la questione
davvero è soggettiva. Quando spengo
questa fiammella ch'è la mia stazione,
il mio punto di vista, quando vengo

meno per sonno, o per altro, zone
vuote si fanno, poiché non sovvegno
nulla, s'annulla l'oggettiva condizione
ch'è a me legata, e che io ritengo

c'è anche fuori di me, e questo
pone la mia verità lì in cima
all'altra, prima, poiché senza il gesto

mio mentale, quella non ha più rima,
con me, da fare. Esiste, ed io l'attesto,
anche senza di me, ma io son prima.

È l'oggettività legata al guardo
mio, son io che la trascino e prendo
dentro, e quando un dì sarà che un dardo
mi porti a morte, in fede, non comprendo

proprio (pure cercando) – non traguardo –
cosa sarà del mondo mio, che rendo
spento, vuoto, assente e non m'azzardo
più nemmeno a capire. Intendo

dire che la realtà ch'io vo' sapere
come sia, non prescinde la mia,
in alcun modo, ed è questo vedere

mio personale il mio reale. Via
me, come sarà? È come prevedere
l'infinito per Zero cosa dia.

Siam tutti dunque unici e capaci
d'intendere, ma lo facciamo in modi
differenti. Infatti i nostri audaci
sogni, i nostri affetti o gli odi,

sono (lo costatiamo) ben veraci
esperienze dirette con approdi
precipui. Non sensazioni mendaci:
ma sono ciò che siamo, proprio ciò di

cui noi siamo vivi, secondo varietà
proprie a ciascun soggetto. E c'è l'audace,
il timido, l'intelligente, chi ha

capacità dialettiche, chi tace;
chi si dibatte fino a che si dà
ragion, chi non sapendo non ha pace.

Umanità diversa, tanti punti
di vista personali e ognuno serra
nell'animo una fede, o propri spunti
e atteggiamenti: c'è chi è sempre in guerra

e briga, chi non si muove; chi ha assunti
comportamenti moderati, chi erra
tra incertezze e paure, chi ha desunti
altri valori. In questa nostra Terra

sono sicuro, non si può trovare
due menti in tutto uguali cui appartiene
identico sentire, ché il pensare,

il volere, il patire ben li tiene
divisi, e se si può verificare
fa proprio nulla: ognun vede il suo bene.

Sì, ciascuno, all'interno del suo io
(anche tra uguali verità), ha quelle
proprie. Le altre (esterne) a parer mio,
anche identiche sfuggono. Per belle

che siano se non c'è dentro brillio
di percezione, non c'è fede, nelle
pieghe c'è un dubbio, un tentennio:
la verità ha la sua bella pelle

personale, non può venir dall'alto,
va capita; così ciascun conquista
a poco a poco di essa quel risalto

ch'è il suo; che se fuor l'ha bene in vista
ma non c'è l'eco in sé, c'è come un salto,
non la possiede mai, non la conquista:

E se anche Dio ce l'avesse mostrata
(supposto un attimo che esista), certo
altra prassi non ci sarebbe stata
che quella dianzi scritta: l'aperto

libro del sapere, con la narrata
storia, con i consigli, e con il serto
di fiori ed alberi dell'incantata
terra di Eden, con grande sconcerto

e stupore, finché non fosse capito,
lettera morta o poco più sarebbe.
L'uomo, col suo intelletto, ha finito

per ergersi a misura; gli accrebbe
l'arroganza, e così fu punito
e fu cacciato e pace più non ebbe.

Questo attesta la Bibbia, e il triste Adamo
con Eva, avendo ascoltato il serpente
che l'istigava a cogliere dal ramo
la mela della conoscenza, sente

vergogna e non capisce. E facciamo
così anche noi. Ma credo veramente
che senza colpa, perché ci comportiamo
così per un «peccato» indipendente

da errori; che dall'origine, solo
da ciò, cioè da come siamo fatti,
nasca il bisogno di spiccare il volo

verso saper più eccelsi; e non siam matti
a volerlo, a cercarlo, e non c'è dolo
non ci son pecche e non ci son ricatti.

La Bibbia, raccontando del Giardino,
destina ai Due per mondo il Paradiso
ove potessero ir, ma sul cammino
il divieto a gustar pomo reciso

dall'albero proibito. È un destino
crudel, un fatto invero già deciso
(nell'attimo del divieto). Perfino
è facile argomentar che l'ha deciso

Dio stesso, nell'immensa sua onniscienza
quando dà il veto: giacché si sovviene
che regala loro libertà senza

che quelli poi sappiano far bene).
Peccato originale è conseguenza
d'un io che non è Dio, che di là viene.

Ma voglio dire ora quale senso
è giusto dare al termine «peccato».
Mi servo di un ricordo a cui io penso
sempre: Riccardo, che morì annegato

Aveva venti anni, ed un intenso
desiderio di vita, diplomato
geometra. Io – con un sesto senso –
un dì in piscina l'avevo invitato

perché imparasse di nuotare. Venne
ma non tornò. Due settimane dopo
morì nel fiume, a galla non si tenne

né io ero con lui. Or lo scopo
è di gridar: «peccato!»: perché avvenne
a me assente di non essergli d'uopo.

Peccato come quel qualcosa ostile
che si frappone ed impedisce il bene,
come un sogno finito, come un vile
contrasto che abbatte te che per amene

contrade t'accingevi all'arenile
solatio od agli scogli. Già piene
di vento le vele che sul pontile
attraccavano. E niente dolci cene

con l'amata, da quando un malinteso
l'ha allontanata. Peccato! È questo:
l'atto che t'impedisce, e ti fa arreso.

E fai peccato quando compi il gesto
sciagurato, quando tu fai offeso
il tuo avvenire, la tua vita o il resto.

Ma l'uomo che, in questo strano caso
della vita, non sa ove parare,
l'uomo che cerca di far persuaso
se stesso, e d'ascoltare non gli pare

ammissibile quanti ficcano il naso
ovunque, credi che stia a «peccare»
se non ricorra ai numi del Parnaso,
a Dio, a Bacco od a Visnù? Cercare

di farne un peccatore solamente
perché cerca d'usare il suo criterio
personale come il solo presente

strumento per discernere, né serio
è né giusto: egli anzi è intelligente
e d'arrivare al vero ha desiderio.

Io scrivo questo per parlar del vero
che l'uomo, tenacissimo richiede
sempre più verità, ed il mistero
è molto grande perché spesso accede

a idee diverse, opposte: ed il sentiero
diventa sì confuso che il suo piede
si muove un poco avanti, poi (l'intero
verso stravolgendo) ritorna e siede.

Per cui non solo esperimenta questo:
che giunge a fede; ma che spesso non fa
o giunge a troppe. Ne consegue il gesto

contorto di chi ad un certo punto sa,
poi si confonde, dimentica il resto
della storia, è tutto preso d'ansietà.

Ei procede a fatica e c'è chi si
rassegna e non si chiede più niente;
c'è invece chi s'interroga e ogni dì
prosegue una ricerca veramente

impossibile. Verso i traguardi sì
ambiziosi, s'avvia tutta la gente
perché abbisogna di capire per chi
si viva o se non c'è un accidente!

Scoprendosi ciascuno in viaggio, chiede
saper l'origine, dov'è il traguardo,
e gli serve così un atto di fede.

Ma non è facile, e non perché tardo
egli sia a capire... Non ci vede
e si strugge, ché non è un infingardo!

La questione è quel Dio di cui già prima
facemmo cenno, e la partenza è
soltanto l'io. Portavo alla cima
la questione del Dio crudel perché

ci sono troppi guai. Qualcuno lima
il problema (la donnetta) e fa sì che
ci sia facil risposta, e c'è chi mima
il Padreterno e il crede uguale a sé.

E allora anch'io con voi ci provo, anch'io
in mezzo alla burrasca cerco il porto
ove si trovi e se si chiami Dio,

se non è vero proprio ch'egli è morto,
come ha scritto qualcun che addio
gli diede, allorché si fu accorto.

Io cerco in Dio l'unica soluzione,
la cercherò guardando nella vita,
nelle sue cose e in quella percezione
segreta in me che ben già me l'addita.

Lo sento che è alla base d'ogni azione,
che attira e spinge e a proseguir m'invita
in questo mio cimento, con passione,
speranza, tenacia, gioia infinita.

Io sono fortunato perché sento
nel fondo della mia grande speranza
la voce stessa di Dio, nel sentimento

che mi anima. Così meno la danza
con sicurezza e di nulla ho spavento,
sicuro al vento io do la mia baldanza!

Sono sicuro perché tanti guai,
che ho avuti, non m'hanno prostrato;
son fiducioso: non l'hanno fatto mai!
Sì, colpito duro... lo sono stato

– più e più volte! – ma è vero, sai?
Chi dalla mala sorte è tartassato
diviene forte, robusto ed assai
capace di opporsi al rio fato

che vorrebbe schiacciarlo! Questo Dio
ch'io sento in me è chi mi dà la forza;
senza di lui che potrebbe il mio io?

E mi ha mostrato che nella mia scorza
scorre la linfa sua, mi dà l'avvio
e con le privazioni mi rinforza.

Da poco più non brillano le stelle;
sparse nel cielo in infinite forme
vagan schiere di nubi a pecorelle.
E vanno tre lampare lungo l'orme

ben note, in alto mare, le belle
coste mirando ove uniforme
distesa indichi approdo e, nelle
ceste, il pesce con la morte s'addorme.

Più tardi sul mercato due donnette
contenderanno a sé l'ultimo fondo
e l'ambulante in giro per le strette

antiche vie, tratto il fiato profondo,
urla e vendendo svuota le cassette:
“U pesce, ‘u pesce!”... d'un fatale mondo!



Canto secondo

*La vicinanza, il disturbo,
l'incontro;
il mezzo della ricerca:
l'intelligenza, corretta
dall'atteggiamento poetico;
i perché della forma:
se non poeto io canto;
il proposito:
una conquista per sé
a disposizione di tutti.*



È pieno il treno ed è davvero poco lo spazio per le gambe. Ci sarebbe se ognuno, stando ben composto, in loco di sbragarsi, stesse al suo posto... Crebbe

così il disagio – come un fuoco di Sant’Antonio – e, ciascuno, ebbe bisogno d’allungarsi e fece invoco a quel di fronte, ché gli concederebbe

spazio alla destra se n’avesse a sinistra. Funziona per un poco, ché gli prude d’accavallar le gambe e s’amministra

già per potere farlo... e non conclude nulla il suo gesto, ché non si registra beneficio! Tal rimedio delude...

Casco pure dal sonno e, alla buonora, ora pare che tutto ben s’aggiusti, alla meglio. Si sposta, una signora, di fronte, a sinistra. Par che gusti,

vicino al finestrino, della flora autunnale ingiallita, gli altifusti, che passano radenti e l’aurora che, lontano, s’indovina tra i fusti

di acacie, querce e qualche verde abete. Osservo quel suo volto, che ingioiella un’attenzione viva, quella sete

di vedere che ha, mirando, e nella mente chissà quali emozioni o quiete sensazioni intanto rinnovella.

Il signore di fronte a me, seduto, non sta facendo niente e appare assente. Sta lì fermo, come fosse perduto in altri luoghi o in altri tempi. Sente

un gran distacco, ma non cerca aiuto; e fugge altrove ed insistentemente, perché di certo mostra un gran rifiuto di questo che abbiamo qua, immanente:

ché se non muove un poco le sue gambe io proprio non so più come m’aggrazio per le mie. Le ha stese, lunghe, entrambe

davanti a sé, e che io provi strazio di formicolii, o sia costretto a strambe pose non cura, né mi lascia spazio.

E quando il treno ondeggiando fa un violento scarto da un lato – li ho davanti agli occhi –, coinvolti nel più ampio movimento – che il solito – l’urtano i miei ginocchi;

cozzano i suoi e un gran fastidio sento... Mi disturba che io così lo tocchi, anche se poi è suo l’allargamento... in quello spazio mio; e che io imbocchi

meglio i miei pié tra le gambe, nel posto che lasciano a me – in modo tale che s’eviti il contatto – decido, a costo

di restare più storto. Certo che è un disagio! Ma non son più disposto a quel disturbo, è più forte di me!

Muovo a sinistra, ove – una signorina – sta leggendo un suo libro. Ha incrociate le belle gambe, ha gli stivali... Affina la sua cultura o fa rilassate

queste ore? Sbircio... Non è più fina la mia vista e m'appaiono sfuocate le lettere; oltre il libro, una testina graziosa, con fattezze ravvivate

dal trucco. Ma una punta (dondolando) del suo piede - ecco, ora è lei! - mi scocca come un calcetto involontario. Dando

mostra di non notarlo (in quanto sciocca cosa è l'avvedermi) sto notando che mi fa senso che così mi tocca.

È un caso o «volontà»? Io – scrupoloso – misuro se avvicina la distanza (che pure c'è) e «tac!», ecco m'ha esploso un'altra infinitesima speranza...

di che?! Io sono un contegnoso! Io tengo alle distanze! Eppur... la danza tra il lecito e l'illecito non oso, non mi piace (ora) fermar... Abbastanza

contraddittorio, spero il «volontario» o lo temo? L'invadenza sottile che perfora questo grande divario

di desideri opposti, con puerile emozione, sconvolge il calendario dei miei gesti scontati e del mio stile.

Distanze enormi, forme, architetture ben lontane... di questo io m'accorgo. Anche se più vicini ci affolliamo – in vetture stipate –, anche se porgo

stretto contatto, in tutto, mentre stiamo insieme, ciascuno resta ancor borgo appartato... L'un dall'altro distiamo vuoti abissali, nell'intenso gorgo

dell'essere. Ma ci basta un «tocco», un tocco «vero» e ci accade un prodigio: tra i poli all'improvviso c'è lo scocco

d'un fulmine che rompa un cielo grigio. Ed – a quel punto – si annulla ogni blocco che c'è e si ha l'avvento di un fastigio.

Noi siamo sopra il treno, stiamo portando in giro, in corpi di vissuta pelle, tristezze e angustie di cui stiam cercando di liberarci e... sogni. Folla nelle

sue vie, ormai stiamo completando anche la capienza del mondo. Delle solitudini rimangono, andando così le cose, solamente quelle

dell'anima. Non càpita ch'essere 'sì stretti porta al facilitarli del capire... Invece un malessere

insorge. Stranito, l'approssimarsi tu scorgi – di quanti vedi tessere vicino a te la tela – e allontanarsi.

Stiamo correndo a cento all'ora. Vedi dal finestrino il movimento: quello ch'è più vicino... sfreccia via, e di esso scorgi soltanto un velo – nello

svelto passare – in quanto l'intravedi appena e sembra sfocatura dello stesso soggetto, ed ha un corpo che credi... «trasparente»! Ricadi nel tranello

della velocità, che non dà modo – quasi mai! – di ben vedere quanto ti sfugge troppo svelto accanto. E il sodo

è ombra!... Il più lontano, d'altro canto lo scorgi bene; alla coscienza approdo fa corporeo, e si muove soltanto.

Ed anche quando sei troppo vicino e vedi sol dettagli, assai sovente non sei in grado di capire. Fino a quando non t'allontani (solamente

un poco e già ti basterà), persino non riconosci quanto sai, e una lente d'ingrandimento – usata – è un tantino sbagliata, un mezzo che usi assurdamente...

Questo per dire che, nei vari fatti che tu voglia saper, devi accertare quali (tra i tanti) siano i mezzi adatti

e quali invece «non» possono dare aiuto; e se – d'acchito! – sembrano atti al caso tuo..., non lo puoi già giurare.

La sola vicinanza – come prima vedemmo – uno strumento sufficiente sempre non è, per chi vuol ire in cima al risultato, capire il presente

che cosa è... ed appurar l'opima corposa essenza di quant'è immanente. Non basta già! Occorre far di lima, forbici e pialle un uso ben sapiente,

ché sono da... affilare, da... approntare. Quegli stessi strumenti (che efficaci ritieni) forse più non li puoi usare

'sì come sono, ché non son capaci ancora: ché qualcosa manca, a fare uso corretto, esperienze mordaci.

Tra i «mezzi», io intendo usare quello dell'«intelletto», che ragiona e crede, pensa e conciona, e vede il brutto e il bello, grandezza e infamità, sapienza e fede.

Ma l'intelletto cade in un tranello sottile... quando agisce e non s'avvede che la logica stretta approda nello sconcerto – grande! – di chi ben procede

ma non conclude. Ché il metodo usato – quando è carente la certezza – il meglio non ottiene, ed è oscuro il risultato

della gnosi. Mi accorgo..., io che sorveglio, e cerco perciò il modo che il pensato sia il frutto già d'un «intelletto sveglio».

Sveglio è chi fugge via da tentazioni di metodi imponenti e dati certi..., esclusivi. Non che io creda buoni gli opposti aspetti oscuri e quelli incerti

o che sostenga che le imprecisioni di linguaggio e pensiero abbiano meriti ben maggiori per trarne conclusioni. Ma voglio usare ciò che faccia aperti

ampi orizzonti e non l'angusta via; io voglio dilatare – 'sì facendo – le immagini; e che l'aspetto sia

limpido e chiaro (anche rifuggendo precisione e dettaglio). La «poesia», aggiungo: il miglior mezzo che intendo!

Spiega senza parole, fa intuire anche accennando ad altro..., la poesia! Ci dà una mano, perché sa capire la vita; coi suoi modi: fantasia

(capacità stupenda, a presagire, più di quello che passa); nostalgia (ricordo delle tracce di un ire lontano, arcano, o premessa che sia,

dello sperato); e, poi, v'è l'attenzione (riposta in chi la legge) a cogliervi un messaggio, a scoprire l'intenzione

del poeta (che – sai – aspira a porgervi l'intima essenza – non la spiegazione papale – e sai che punta a coinvolgervi).

L'intento vero del poeta, regge la poesia... Sì, essa è il veicolo giusto, che può coinvolgere chi legge senza che poi si corra il gran pericolo

d'un veder piatto. Oh, certamente, scheggia di vera arte, un ammeniccolo di luce (sol per ciò!), più non sorregge quando v'è chi l'abusa! È un vicolo

cieco, quando il poeta non sa esprimere il suo intento... Allora si fa banale e cade; e – senza! – oh che deprimere!

Ché il solo mezzo (da sé!) è dozzinale: non sorregge le speranze – effimere – del poeta mancato, e... tarpa l'ale.

Non vado in cerca d'ali di poeta – io, però! –, non tento opere d'arte! Mi sento già come un pezzo di creta che indaghi per saper qual sia la parte

che recita... Domanda quel che vieta od imponga, nell'intimo, le carte di un progetto, o di una pura meta. Non basta la ragione (essa è in disparte

e non può dar risposte) e delle impronte senso chiede alla lirica..., opportuno: «La mia creta riceve... ha di fronte

chi preme e la conforma... E' forse uno scherzaccio del destino, oppure un ponte che assieme getta sé, verso Qualcuno?»

La poesia - insomma! - è solo un mezzo,
per me, e non un fine! È possente,
strumento! Valido, a capire avvezzo...
se mosso da ragione. Ben cosciente

di questo, lo sto già usando da un pezzo
e m'accorgo ch'è vero, che si sente
(e perciò dunque così ben l'apprezzo)
l'aulico respiro, il volgere incipiente

che ha dentro la tensione e la speranza,
anche se il verso geme. E, di ciò accorto,
affronta l'onde già la mia paranza...

ed io vagheggio quel lontano porto,
sicuro..., ove esista temperanza...,
con l'armo di poesia ed il suo apporto.

Perché non sia un pretesto (e il gesto un frutto
facile) d'un sol passo io non arretrato:
disciplina di rima, un costrutto
ben rigoroso impongo, un ritmo e un metro.

Compongo due quartine e dopo butto
giù due terzine, e di fare impetro
in modo tale che il verseggio tutto
sia fatto di sonetti, l'uno dietro

l'altro. Oh, lo so bene, il sonetto
è un canto svelto, un dir che duri poco,
soltanto quattro strofe. Ma l'effetto,

nuovo, ch'io voglio, avendo tanti - in loco
di uno - è che, così, ci sia l'aspetto
del susseguir che a un fuoco segua un fuoco.

A fuoco mette (ogni sonetto) un senso
od un pensiero e qualche altra cosa...
molt'altre. «E il fatto che ciascuno - penso -
concluda un'intenzione, fa riposa

la mente». C'è una pausa... all'intenso
sviluppo. È cosa certo faticosa,
quando non c'è un respiro... È propenso,
chi legge, a stancarsi. Ma se posa,

invece, quando termina un sonetto...,
anche se un altro viene, messo in fila,
l'attenzione ritorna. L'intelletto

riesce ad annodare i sensi: in pila,
- gli uni sopra gli altri - e c'è l'effetto
che l'opra avanzi e l'armo ben... si affila.

S'affila l'armo e taglia l'onde. E, andando
con i suoni di rime e con il verso,
si ha un riecheggiare... Accade quando
in punti (come attesi) d'universo

scandire... risuoni il dire, tornando
su di sé. Come svolgendo all'inverso
la memoria, la sillaba - ondeggiando,
già nota, udita già - s'avvia verso

un canoro risuono... e ciò l'avvale:
è musica. Che la cadenza funga
da sostegno, mi sembra assai normale...

anche per ciò la scelgo. E che io giunga
a forma antica, che importa? Se tale
modo - al verseggiar - il canto aggiunga?

Così, se non accade che il calore poetico riscaldi, non mi pare (solo perché impastato di un sapore già noto) che si guasti il verseggiare.

Se non altro resta vivo l'odore... del ritmo arcano e dell'alternare delle rime. La strofa – se valore abbia di poesia – giudicare

io non curo. La verità è questa: la forma non lo esclude più di tanto. Ma io cerco strumenti e mi sta in testa

che se così si avvale dell'incanto di ritmi e suoni – e tal si manifesta l'opera mia – se non poeto, io canto.

Ma canto come un che di poeta, più che il «valore», insegua il «modo», perché – come già scrissi – di costui mieta non gli allori, ma le intenzioni. Poiché

la forma di poesia è via concreta che porta al meglio, ove accada che l'intelligenza sola – e l'esegeta ragione –, fidando troppo su di sé,

non riesca veramente più di tanto. Come ho già detto più di un'altra volta la ragione io uso, ma – accanto

ad essa – io tento sia coinvolta la lirica. Voglio così l'impianto di un poema: opera vasta e colta.

Opera vasta il poema del sapere, che si conduca verso affatto oscura meta! Per «questa vita» descrivere – così com'è – di certo la cultura

e la sapienza sono indubbe sfere utili. Per intuire la «natura» (qual è?), il «fin», l'«origine» (sapere se c'è, se c'è «cosciente architettura»

e tanti altri temi)... possiamo solo brancolare... Su un treno ci troviamo, di dove viene, dove andiamo? E il ruolo?

Non basta la sapienza che abbiamo; ci vuole anche un grandissimo volo immaginifico... Su, ci proviamo?

Ci provo, io! Perché ho la speranza di giungere ad un punto e a un risultato! Non sarà «Verità», ma... la «sembianza sua» su di me! Avrà il significato

dei miei modi complessi, ché l'istanza è sempre «personale»! E' il «mio» pensato, quel che ho capito «io»! Cittadinanza può Verità trovare «in noi», dato

che «in assoluto», se esista, si ignora? Sì, io lo so – per questo mi concentro! – che un livello è possibile: dimora

«dentro di me», qui proprio nel mio centro. Se perverrò a un comprendere, allora avrò una fede e... mi ci butto dentro.

Ciascun di noi può pervenire ad una
«sua propria» verità. Nel canto primo
già ne scrissi: che la cieca fortuna
agisce come fa e che da mimo

ognuno – della Verità – raduna
quanta ne sa. Ma più chiaro l'esprimo:
la sua bandiera nessun mai l'abbruna.
E così faccio io pure, e inseguo, adimo

la Verità, e la stringo... al mio stinco!
Ma se verrò, così, a una convinzione
– e la dirò – ad essa io non vi avvinco,

perché avete la vostra. La funzione
della mia – anche se ben l'evinco –
termina e resta mera «illustrazione».

Se poi quel vero che voi ben vediate,
ben meditato, lo facciate vostro
questo è un evento mio che – il crediate
o no – non vi danneggia, e lo «dimostro».

Io sono «io» e voi ve ne restate
sempre «voi». Se attaccamento io mostro
alle mie tesi, oh, saldi ve ne state!
Non punto ad acchiapparvi col mio rostro,

non miro a conquistarvi! Userete
– se un bene vi parrà – quelle conquiste
personali che io farò, se vedrete

che convincon pur voi, di per sé, viste
da voi nell'intelligenza che avete...
e non perché a voi io l'abbia smiste.

Ma la funzione indubbia, pure in questa
maniera, che assume la ricerca
che si fa, e che si mostra, certo resta
grandissima. Anzitutto, perché cerca

pur sempre «Verità» (anche se in testa
mia). Se il contenuto stretto «alterca»
con chiunque rilegga, è sì «protesta»,
ma è anche un'«occasione». Chi ricerca

il vero e mostra il corso, lascia tracce
preziose in ogni modo: riflessioni
fatte; idee che hanno spesso facce

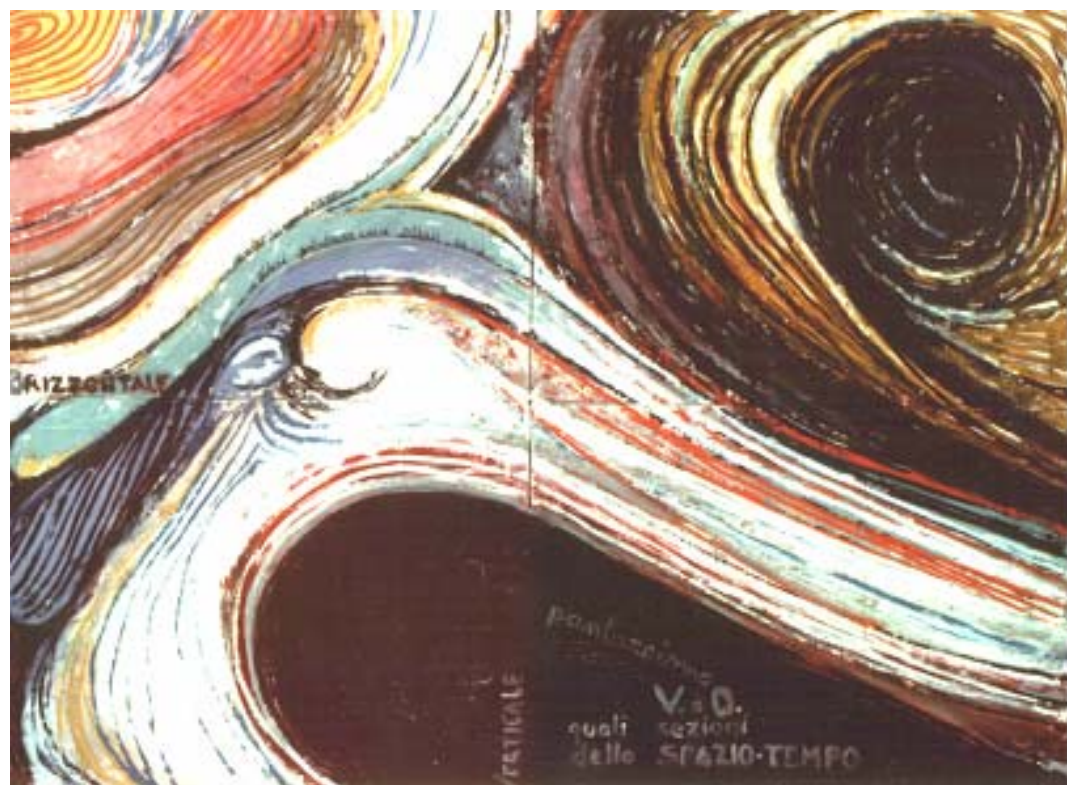
inusitate; sollecitazioni
che utili sono e non vane minacce
di mali: offerte – anzi! – di doni.

Avendo fatto il punto e messo il dito
sul senso che io do a questo andare,
io, sul mio treno, quanto più spedito
si possa, io mi appresto a trasmigrare.

Desidero arrivare. Intimorito
non sono; io lo credo – e già, mi pare,
ve l'ho detto – che il risultato ambito
io son convinto alfine d'afferrare...

comunque! Io con questa guttaperca
di Sumatra modellerò il mio farmi:
colla poesia della mente. Chi cerca

trova – è vero! –... qualcosa! Ho armi
adatte, assieme a mezzi di ricerca
– i migliori! – E' l'ora d'affrettarmi!



Canto terzo

*La falsa partenza nella ricerca
delle origini;
lo stato di Perfezione;
i mezzi dell'uomo
per conoscere la realtà;
la tecnologia
come potenziamento dei sensi;
il computer, come potenziamento
della ragione;
limiti dell'intelligenza artificiale;
il bivio.*



Al «principio»... Ma non mi par sia questo il modo proprio giusto d'iniziare, perché se un «principio» è manifesto si pone esista il «tempo»... già a segnare

il prima e il poi. Ché lo stesso gesto d'un Dio creatore, avrebbe un cominciare posto così. L'unico vero testo che si potrebbe proprio giudicare

«ben scritto» dovrebbe affermare solo: «Tutto e nient'altro». È un «contrattempo»... Dio! Entità che è come un crogiolo

in cui tutto coesiste nel contempo ed ogni dimensione! Fuori è un dolo cercar da Lui: Dio è il «primo tempo»...

Non è il tempo la causa universale. Voi mi dite «che c'è». Ma – se esso c'è – o «ha un inizio», oppure è normale dire che «c'è da sempre». Poiché

solo Dio può essere Chi vale talmente da crearsi «tutto da sé», la questione del «tempo» è posta male: perché in effetti esso «non c'è», giacché

non è «qualcosa», è una «relazione» e in quanto tale «si misura». Chiedi a te stesso se far misurazione

è possibile tra cose «che non vedi ancora esistere». La creazione del mondo ha un altro Padre. «Ora ci credi?»

E così è per lo «spazio»: ché se questi ci fosse «di per sé», o infinito sarebbe, senza soluzione (e avresti spazio indicibile, di sé riempito),

o invece – ripensandoci – potresti capire che anch'esso è costruito in base a relazioni (che diresti sono – «spaziali» per tipo – tra un sito

e un altro). Ché – ove mancano due enti qualunque e non c'è... proprio un nonnulla – non c'è neppure l'ombra o un accidenti

di «spazio». Ché – nel «niente» – si annulla anche lo «spazio». Ordunque... senti senti: sarebbe giusto incominciare dal «nulla»?

È vero: per capire come stanno le cose, fatti fuori «tempo» e «spazio», l'originale assetto, che di inganno sia privo, che sia il «nulla» – «prima ratio»...

ed «ultima»? – «nulla di nulla»? Vanno le cose l'un fatta dell'altra? un dazio resta pur sempre da pagare? L'hanno capito gli scienziati (e li ringrazio):

configurano il «vuoto», tutto però non fatto di «nulla». Io, come sia, l'ho detto: «vuoto di vuoto»... (pieno!) e so

spiegarlo solo con la poesia... – Fuori dal «tempo» – pieno il «vuoto» può essere... in potenza! E' come un «Pronti? Via!»

L'origine! Il «vuoto» (che è «pieno»
– per equilibrio – d'una «consistenza»
ch'è tutta sua) è come un altaleno
tra l'essere e il non essere, l'essenza

e l'esperienza contraria... Scatenò
di un qualche cosa che è... mentre non è!
Che è'... senza essere! Ho tolto il freno
– del tutto – al raziocinio e l'evidenza

ho di un qualcosa che appare tutto
e niente ed ha una forza «tremenda»...
E – proprio in quanto «tale» – ha un costruito

«complesso» – un sì e un no! – che la vicenda
è «uguale e contraria», dappertutto!
Sì: un «odio-amore» involve ogni faccenda!

Ma come mai può essere? Vedendo
con molta fantasia si può «intuire»
che questo potere, così tremendo
nell'esplosione (e nel suo contrire),

– agendo fuori del tempo – lo intendo
come «acquattato dentro sé»: finire
con un «botto» non può, in quanto – essendo
questo un «evento» cui non c'è un seguire –

agisce... non agendo: «in senso lato».
È l'Equilibrio: qualcosa il cui perché
è «innato»; e tutto quanto è condensato

in un immenso vuoto, che ha in sé
– al punto Zero –: spazio, tempo, il dato
dimensionale... «Perfezione». Questo è!

Perfezione. Questa sola parola
veramente basta, per descrivere
(e capire) la condizione sola
che ha lì... tutto in sé. In cui iscrivere

ogni riferimento, come fola
di infinite istanze opposte, vere
in una sola «modalità». Vola
poesia! Quest'Essere-NonEssere

canta! Che mentre è non è, in un gesto
infinito; e che, se fosse, «sarebbe»,
e già perciò diviso e – in quanto a questo –

avrebbe vita, che principio ebbe
da una lacerazione. Ho fatto presto?
Dell'altro mai ancor dir si potrebbe?

Sì, che la Perfezione è ogni cosa:
il tutto e il suo contrario. Ch'è compreso
già il tempo, come una molto ritrosa
relazione tra il detto e il sottinteso.

Agisce mentre non agisce e chiosa
in un modo indicibile l'esteso
spazio-non spazio... che soffonde, a iosa,
nel mentre (invece) è tutto in sé «rappreso».

Tra questa Perfezione e il puro «niente»
la differenza è enorme: mentre l'una
è come un cristallo trasparente

che non riesci a scorgere (ché alcuna
sostanza ti si mostra, ma è apparente...
se si frantuma) quell'altro... nessuna!

Quel cristallo perfetto si risuona
in sé, come una coppa di spumante
lisciata intorno all'orlo. E la buona
sorte del mondo da ciò è derivante:

l'Essere esiste ed il suo canto intona,
il Non Essere pure, ma è «vacante»
l'esperienza che dà. Zona per zona
questo fenomeno – 'sì ridondante –

si manifesta... e ogni cosa compare,
rigogliosa, con grande abbondanza
d'eventi successivi. Il tutto appare

come ricchezza e qual moltiplicanza,
tra tanti sovrappiù di un solo affare
che inizi a rotear, come se in danza!

In questo vedo, e ne fo' esperienza,
ch'è tutto un susseguir di «fotogrammi»
diversi e derivanti da un'essenza
che è in molti tempi ed in diaframmi

di spazio s'è divisa, d'evidenza...
reale... Ma – di tutto questo – fammi
capire! In quanto l'«io» – che all'apparenza
è sempre in sé – già intravede «drammi»

e «passioni» come «sequenza greve»
d'un «volgere», che «tempo» noi capiamo.
E crediamo che l'«attimo» – da lieve

stacco tra sezioni vicine – (siamo
capaci d'inventare!) sia un breve
«volger di tempo». E – di per di – «viviamo».

La ricchezza dell'«io» fa esperienza
multipla, in fasi tra loro diverse.
Riconosciamo la nostra presenza
nel prima e poi; sono facce perse

quelle «già passate», ed è imminenza
quant'è «futuro»... In tutto aperse
ciascuno bene gli occhi e l'evidenza
di se stesso trovò, in molto terse

consapevolezze: era davvero
egli chi nacque, cadde e s'accorse,
colui che amò, sperò, giurò nel vero,

soffrendo, sorridendo, anche se – forse –
il tempo lo distrasse sul sentiero
della memoria e delle sue risorse.

Siccome un disco che ha tante spire
(e che, in sé, non ha alcun risuono)
accade che, quando lo fo' scalfire
da un grammofo... io... mi suggestiono,

e il cervello riesce a convertire
le onde generate – che imprigiono
nei timpani – in modo che capire
le so con quello poi che chiamo «suono»...

(e il «suono» è un «modo» di captare, ché
in sé è solo un'onda, ma la mente
lo rappresenta, concepisce, perché

sa forgiare valori all'esistente)...
così possiamo dire certo che
in quanto al «tempo»... va ugualmente.

La ricchezza di sequenze mi inganna
(la leggo «tempo», era «suono» nel disco);
Le sensazioni sono di una spanna
spostate e a modo mio le «concepisco»

come un tempo che avanzi e la tiranna
legge sua imponga. Non l'attribuisco
proprio per niente a me, ma a condanna
dell'esistenza, che avrebbe – capisco –

questa ferrea trascorrenza «calata
imperturbabile», già, «in eterno»,
su di sé! Ma è solo «immaginata»

questa legge! E che anche il Padreterno
– pensiamo – ce l'avrebbe! 'Sì forgiata
a sua «Signora», a «Paradiso e Inferno»!

Ma noi, che viviamo e trascorriamo
(di fotogramma in fotogramma nello
specifico capire) ci rendiamo
ben conto che noi «siamo» uno «stornello»

(come un risuono): Perché se isoliamo
gli attimi separati, sul più bello
cosa ci resta? Noi non percepiamo
più nulla! Infatti siamo proprio quello

(e solo quello) che «sentiamo», quando
«trascorre» la sequenza. È troppo nuova
e dura cosa – verità toccando

e quella che imponiamo alla prova
della vita – metter del tutto al bando
il tempo eterno e la sua alcova!

Ed anche a riguardo dello «spazio»
(e questo è più difficile ancora)
come pensare senza un vero strazio
della mente che esso si dimora

– così com'è! – solo nella mia «ratio»?
io ne approfitto e mi par giunta l'ora
di capire come anche l'iperspazio
dell'infinito non esiste: affiora

qual concetto soltanto, perché il vero
essere suo (fuor di percezione
di specie umana) è un gran mistero

cosa sia! Non ha la dimensione
certo mentale, ché lo spazio è Zero
(quello concetto dalla sensazione)!

Ma allora è già più facile capire:
che la partenza di quest'Universo
o, forse, «non c'è stata»; o che puoi dire
che «c'è tuttora», il che non è diverso.

Del «tempo» (che ho saputo definire
una sequenza «letta») invero il «verso»
non m'è parso importante. E del seguire,
se è «velocità» (e se va perso

il senso di «durata del passaggio»,
per cui diventa Zero), cosa importa
il prima e il poi? Se tutto il lungo viaggio

dell'eternità tende a Zero e porta
così i suoi estremi a toccarsi? È saggio
stare a veder cosa comporta?

Col tempo che s'annulla (solamente per come lo pensiamo – infatti resta ogni sequenza ancor ben evidente anche se l'una contro l'altra pésta –)

con lo spazio azzerato (che la mente ha ampliato), mettersi ora in testa quella condizione ch'è immanente al tutto onnipresente..., non son gesta

ugualmente da poco. Ma, il tutto a un Ente senza tempo e senza spazio tutto compreso, si è così costruito

che immaginar si può. Ora ringrazio il mio voler capire, che mi ha istruito per questa strada... Ma non sono sazio!

Giunto alla Perfezione (un calderone in cui stia tutto) la storia potrebbe fermarsi. Ma invece la questione è che chi qui mentisse ci direbbe

di aver capito molto e che l'azione si sia chiarita... ma ci mentirebbe, o dimostrerebbe poca attenzione e certamente proprio non saprebbe

nulla di nulla! In quanto tutto questo finora è stato solamente un modo per iniziare a muovere un contesto

difficile... che io spesso vedo ed odo mal affrontato, e perciò protesto contro ciò ch'è scontato. Vengo al sodo:

Sono scontate nella storia umana le nostre concezioni, della mente, per cui si pensa che, nella fiumana di quest'eternità, il tempo cogente...

sia! E i credenti della Fede vana speranza pongono, così, a «presente passato ed avvenire»! Ed è una strana cosa che un Signor – onnipotente! –

c'infilì in una eternità proiettata... nel futuro! Molta simbologia dell'uomo – sovente! – è scambiata

per indiscussa realtà..., che sia la consistenza della scombinata esistenza. Ma è solo fantasia!

E così pure il «luogo». Siamo presi, acchiappati nello spazio. Che questo sia già l'altro termine di una tesi ben ricorrente, per la quale il gesto

deve compiersi in un àmbito che si configuri in un volume, ed il resto (il pensiero, ogni cosa), la cinesi sia d'un contesto obbligato, m'appresto

a confutar. La realtà ha facce assai diverse (cosa sia, forse non sapremo mai). Nelle sue bisacce

ci sta molto di più delle risorse nostre. Ma più d'uno sulle sue tracce si mise... e nemmeno se ne accorse!

L'uomo... crediamo di sapere quello che fa, ma fa una cosa sola innanzi all'altre: egli s'accorge. E il modo bello tutto suo, di farlo, che dissi dianzi,

avviene immaginando, dando dello stuolo di onde luminose ganzi risalti. E l'uomo che è «cieco», nello scuro della visione sua, s'avanzi

in parte ad intuire è certamente impossibile: né luce, né tono, né colore. Anche la forma sente

la mancanza di luce. Ma è buono il tatto. E così il non vedente con le sue mani tasta come sono.

Oppure: spiega il suono al non udente! La visione del mondo così avviene sintetizzando forme d'apparente risalto, e la mente ben sostiene

il ruol che porta alla intelligente concettualizzazione e si fa piene del simbolo le stive, che consente di riconoscere già – e molto bene –

cos'è quello che ha innanzi, ad ogni volta, anche se è la prima. Il concetto è il grande approdo e fa ben fare molta

strada al pensiero. Ma quell'intelletto (cui percezione da sempre fosse tolta di sensi) che potrebbe, poveretto?

Sarebbe cieco e sordo e senza gusto senza senso di tatto ed odorato... Ditemi come mai in questo angusto modo di esser, tanto menomato,

potrebbe scaturir un modo giusto qualunque di capire il mondo ingrato! Di questo fatto un poco mi disgusto, io sono al suo cospetto fortunato,

ho però in tutto solo cinque sensi i quali, pur essendo essi efficaci, non son adatti a coprire gli intensi

aspetti della realtà: capaci di una «visione». Insomma si è propensi a giudicarli aspetti non veraci.

Ma ai cinque sensi nostri propri molti furono aggiunti dal progresso scientifico. Traducono altri volti, altre letture – fatte col processo

della tecnologia – specie in risvolti che usano la vista e ogni suo nesso, altre volte l'udito. Sono còlti (così, ad esempio, attraverso lo stesso

senso) foto, radiografie, diagrammi. Per cui «vedi» le ossa, «vedi» il cuore, o assisti su nel cielo a certi drammi

delle stelle, o entri nel tepore di un seno, attraverso ecogrammi, radar sensori ed un calcolatore.

L'umanità, che giunta a un certo punto s'era fermata e non andava avanti (con l'«ipse dixit» ogni nuovo spunto era «bollato», di quegli arroganti

del sapere), da Galileo avuto novell' aiuto, ha ricominciato a guardare, a cercar. Con nuovo fiuto, l'uomo ha sfondato in versanti

non immaginati. Ben rovistando in lungo, in largo, alla diritta e in tondo (con telescopi e radio-onde dando

luce a lontane Galassie), al profondo limite del passato approdando, insegue già le origini del mondo.

Col serio aiuto di tecnologia e tanto impegno e tanta applicazione, l'uomo assai spesso (più che fantasia gli suggerisse) è giunto a cognizione

nuova, approfondita, aprendo la via sempre a scoperte nuove, in progressione assidua. Ed alla scienza (come sia quest'esperienza che si fa) ei pone

da tempo la domanda. Ma la scienza non risponde, diretta. Filtra i dati facendoli arrivare a conoscenza

sempre nel modo antico: son «mediati» dai cinque sensi soliti... Sì, senza null'altro essi sono immaginati.

Si può dir che la scienza molto insista nell'ampliare la potenza (cento volte e ancor più) della conquista solita dei cinque sensi. «Sento»

molto di più, miglio la mia «vista», e via di questo passo... Non contento, l'uomo, con il «computer» sulla pista si è messo di raggiungere un intento

ancor più grande: di saper migliorare quello che accade dopo che i sensi hanno fornito i dati: il «ragionare».

Una nuova frontiera, dagli immensi orizzonti si è aperta, per sperare... essendo al progresso assai pensosi.

Con il calcolatore puoi trovare molte più vie: esso imita il cervello. Chissà, forse, un bel giorno, saprà dare quelle risposte che ora mi arrovello

a cercare? Ci possiamo sperare? Esso trova come un lampo un capello nell'uovo... Sì, ma attenti! Non può dare in alcun modo niente più di quello

ch'è programmato nel «software» (cioè quel quadro di riferimento stretto, ben ordinato, che consenta che

tragga – spingendo al limite, al tetto – le conseguenze di un metodo). Perché non crea, «deduce» (in ciò è perfetto!).

Non dico «perfezione», ma «perfetto».
La differenza è: la prima è un modo;
quell'altro, un verbo il cui senso stretto
– è participio passato – io odo

come un contesto chiuso e ben ristretto
nel quale c'è di quella un certo approdo
ridotto a un àmbito. Ma se mi metto
a cercar verità nuove, io lodo

chi fa i programmi, ma mi chiedo
come un mezzo che agisce deducendo
da basi certe... ne disponga. Credo

che dettar le regole non sapendo
sia impossibile. Perciò non mi avvedo
come esso possa «intuire», sì facendo.

E chi, istruito un àmbito ristretto
– nel quale sappia tutto – gl'imponesse:
«Esegui e vai più in là, giacché t'ho detto
tutto di questo!»; ed esso lo facesse

(e lo fa!) quale sbaglio, poveretto,
non potrebbe evitare! Infatti, messe
avanti ad esempio d'uno stretto
campion le regole, che l'«estendesse»

sarebbe già... l'unica modalità
(per il computer) d'avviarsi verso
l'ignoto: senza alcun'altra novità.

Il risultato errato e il tempo perso:
– posta una pera come realtà –
di pere, ci direbbe, è l'Universo.

Perché un computer possa simulare
ciò che non c'è, deve saper la legge
del divenire: ma chi gliela può dare?
E veramente proprio niente regge

poi l'intento che sia esso a fare
la scoperta. Proprio non lo sorregge
alcun criterio per ben sorvegliare
il senso di ciò che fa; non rilegge

«che se stesso», perché non ha un giudizio
«generale», perché è proprio incapace
«di altro» per un ben preciso vizio,

il suo «peccato originale»: giace
senz'anima... Dal piccolo indizio
giudizio dar non può che sia verace.

Anche se a udirlo sembra presunzione,
noi siamo ancor più bravi. Veramente
possiamo andare oltre un'ostruzione
attingendo a risorse di un «cosciente»

che sa aggirar l'ostacolo. L'azione
divien «complessa» e la legge evidente
non è: l'io prova allora e ripone
le basi, finché ben chiaro non sente

che si è andati avanti. E qualche volta
c'è l'errore. Ma se non è fatale,
la mente è già più esperta, e rivolta

sottosopra la frittata. Se il male,
invece, è estremo, perisce, è sepolta.
E c'è una selezione naturale.

Perché io credo che il calcolatore non possa giungere allo stesso punto attraverso ritocchi ed ore ed ore di sperimentazioni? Non ha «spunto

divino», cioè l'intimo sapore che ha l'incredibile chiaro assunto dell'io-coscienza-anima-valore «speciale». Il computer non è «unto»

del ruolo di un «soggetto in sé presente». Esso è solo un guscio. Per complesso che sia, se in esso indagherò trovi assente

ciò che c'è in te e ti fa grande. Il nesso con te è che ti risponde e ti sente attraverso quello che «tu» ci hai messo.

Ei relaziona (senza onore ed onta) casi con casi, attraverso un vario gran calcolo numerico. Ei conta (sì e no, sì e no di un sistema binario).

È veloce, l'un dopo l'altro appronta milioni di conteggi col bonario ausilio di un elettron che affronta all'istante il tragitto. È «l'impronta»

di un piede, ma il piede... è il mio. Ammesso che un domani ci dicesse: «io esisto, mi vedo, penso»... stiam sicuri: nesso

non c'è. Dentro non c'è, io insisto! Dà suon di voce e pensier, di cui, esso ha l'ordine!: è come un film cui assisto.

Perciò quando sarà che parleremo col computer sarà come stessimo... al telefono. Se i tasti io premo del «Che ora è?», con un pessimo

suono mi risponde. Da ciò saremo impressionati? No: se vedessimo che non risponde giusto! Noi faremo conto dell'orario. Che se credessimo

che ci sarebbe qualcuno a parlare perché risponde, sarebbe cosa stolta. Orbene, il computer sa chiacchierare

e pensare, ugualmente, senza molta differenza, anche se sa svariare nell'eseguire la question rivolta.

L'Errore. È la questione più banale che fa capire la differenza che esiste tra un cervello artificiale e quello umano. È importante, perché

se l'uomo può correggersi nel male la macchina, poiché racchiude in sé un meccanismo perfetto, non vale più nulla se lo fa. Comunque, giacché

«errare umanum est», non si può fare in modo che una macchina si sbagli, come l'uomo, per farla comportare

così. Chi la controllerebbe? Dagli! Questo metodo umano (di sbagliare) invece aiuta l'uomo: apre spiragli.

D'errore in errore, fu il suo cammino.
 "È stato – egli osserva – un transito buono
 e reale." – finora! – Ma il destino
 è a un bivio: ha l'uomo il potere del tuono,

può fare esplodere il mondo. Perfino
 la stanca terra, le acque, il dono
 comun della vita e il cielo divino
 accusano d'essere stanchi, perdono

gli chiedono. Un tempo egli era nudo
 e i mostri potenti, con forza, poca
 vita lasciavano. Fece uno scudo,

s'armò d'una clava, accese la fioca
 lucerna, si mosse. Ed ora concludo:
 la Terra, già presa, lamenta, lo invoca.

Il tono è cambiato: il suono ora freme
 di strofa, incalzante; annuncia quello
 stesso mutare, del mondo che geme.
 È di metamorfosi l'ora. Il bello

è finito travolto. E si teme
 che il numero... folle, come un ruscello,
 di uomini pieno, l'accalca! Preme,
 uscito da sponde. Uscito da quello

che era l'alveo giusto – che solo
 lo conteneva – abbatte ogni cosa,
 inonda con furia, sconvolge il suolo.

Non resta nulla, non resta una rosa,
 è tutto abbattuto. L'uccello, in volo,
 non trova più cibo, si stanca, si posa.

Mi fermo, mi fermo a pensare. L'uomo
 davvero è giunto a quest'ora. Si chieda!
 S'interroghi! Riprenda in mano il tomo
 sul quale è segnata la storia! Veda

ove è sorto l'errore! Fu il pomo
 di Adamo? Fu l'ansia sottile cui ceda
 di sera? E' il porsi al cospetto di Kronos
 come arbitro? Si plachi..., s'avveda...

perché..., se infine non lo fa... s'appresti
 a perire! La pattumiera – colma! –
 esplodendo, ne spargerà i resti

per l'etere. - Non colma, essa è stracolma! –
 Salva la vita, l'uom, coi sani gesti,
 se con il senno suo l'empie e ricolma.

L'aiuto dell'intelligenza, quella
 di macchine nuove, sappiano alfine
 ridargli il potere perduto..., della
 Pace. Disinneschi svelo le mine,

assicuri il grilletto. Muova, nella
 Fede, riacquisti Speranza: la fine
 non è ancora giunta. È buona, è bella
 la vita di nuovo ridente, il crine

fiorito di rose, il petto ripieno
 di candido latte, e quei piccoli
 avvinti, aggrappati al morbido seno.

Computer, altri mezzi di spicco, li
 vedo amici, a levare il veleno
 a salvare il terreno e quei riccioli...

LIBRO SECONDO:

PURGATORIO

*Ricercandola
per il bene comune,
la salvaguardia della Terra
indica
il porto in cui riparare,
la rotta che occorre
seguire.*



Canto primo

*La Terra.
Alla ricerca delle sue origini;
il mondo atomico;
timori e speranze;
dimensioni e sviluppo
dell'Universo.*



Un dramma mi ha preso la mano. Suono
e ritmo sono stravolti. Ancora
teso, angosciato, m'appresto. Ma sono
turbato. Ora voglio fermarmi, ora

voglio ascoltare. Col rombo di un tuono
grida la Terra; afferrata per ora:
«L'uomo si plachi, diventi più buono
sovverta i modi usati finora! »

Mi fermo. Ci penso: «Com'è accaduto,
nel volger del tempo, che l'uomo offese
la Terra?» Ma accadde! Egli – pervenuto

al dominio assoluto – sbagliò, tese
la sua avida mano, il suo tessuto
sporco, lacerò e troppo pretese.

Contro la madre natura, ozono
nell'etere, da freon rese buco.
Assieme all'ossigeno azzurro sono
ossidi vari, anidridi, caduco

carbonio, sospesi nell'aria. Tono
grigio, sporcato da smog, io riduco
il colore cobalto del ciel (dono
solo degli alberi). Ossigeno induco

a legarsi al carbonio (elemento
per essi lasciato nell'aria che era
di fuoco, un ossido ancor puzzolento).

Fu tratta così, da terra primiera
– di quei vapori infernali alimento –
l'origine..., della nostra atmosfera.

Fatica durata per ere. Anni
ed anni ci vollero (per queste
arie che intensi sulfurei affanni
Vulcano in alto soffiò) e foreste,

foreste, foreste... Vestiva panni
diversi – dapprima – la Terra: creste
nere di magmi essiccati, malanni
di moti di croste di fuoco, leste

fiamme avvolgenti quei massi brucianti.
Ardeva la Terra, di lave rosse
bolliva. Quando le rocce fumanti

di fuso calore (intorno scosse
da fremiti) spingeva in avanti,
quando il mantello sottile si mosse.

Scorza fine il mantello, galleggiando
sopra il nucleo (in fluido stato)
si rapprese nerastro. Raffreddando,
lentamente, quel bel globo infuocato

(il calore del bordo attenuando
in migliaia di secoli, andato
fuori, disperso), nel cosmo irraggiando
tuttora, andavasi consolidando.

Migliaia di gradi, un caldo tremendo.
La Terra sembrava un crogiolo. Mare
senz'acque: di fuoco. (La crosta essendo

scottante) la condensa (con non rare
gocce di pioggia) cadendo e friggendo
al contatto, in vapore scomparire.

Non era l'ambiente per l'uomo. Le ore dei secoli indietro neanche. Quando nemmeno la crosta era dura. Aurore e tramonti quei cieli (chi osservando

potesse) non dava, essendo il vapore un filtro opprimente. Il quale, mandando (freneticamente) un grande calore – di soffoco – impediva, offuscando.

Un'alta pressione nell'aria. Infatti l'intero vapore pesava... – essendo compressi quei tanti da cui poi fatti

furono gli oceani – impedendo la luce del Sole, con tutti gli atti connessi... pesava, in modo tremendo.

Il suolo – anche a ragione di questo: che non riceveva il calore dei raggi del sol... – si sarebbe indurito. Resto attento e curioso a vedere se mai

tempo (dapprima) un po' meno funesto ci sia stato per l'uomo... – Te ne vai o pensiero, all'indietro! – E m'appresto a scoprire che c'era (prima assai)

calore ancora maggiore: pertanto tensione – al valore saturo – molto inferiore. Minore era, di tanto,

che era – il vapore – in tutto sciolto in un cielo assai azzurro, un vero incanto: sereno e senza nuvole, il suo volto.

«Dove la vita sbocciò? Io lo ignoro – quella che noi conosciamo – Nel mare?. Forse apparve una specie nel toro infuocato? A livelli di rare

strutture è possibile? » – Io mi accoro, a pensare! – Questa Terra ci appare 'sì arsa e tanto infuocata che cloro, fluoro, boro e tante altre rare

sostanze, mescolate al carbonio, all'azoto, ai cosmici raggi – in questo clima – non possono essere conio

di vita. In questo riarso contesto non è proprio permesso un matrimonio con l'essere: tutto appare funesto!

Più indietro, ancora, è inutile cercare un suo principio. Anche se – andando così – a un punto s'inizi a freddare la Terra. Tutto questo accadde quando

(aggregando materia ed altre rare sostanze, polveri, elettroni, dando il via al comprimersi) ad aumentare s'iniziò nello spazio, diventando

sempre più calda, mano a mano che crebbe la compressione interna. Fonde – ad un certo punto – il centro, dov'è

accorpata la parte pesante. Onde sta il ferro, il nichel ed altro. Finché il calore al resto si diffonde.

Ma noi, che andiamo indietro, e la troviamo
con il cielo essiccato (e onde di fuoco,
tutta un magma) – se a questo siamo
giunti e proseguiamo in questo gioco

a ritroso – scopriam così che abbiamo:
un punto massimo; che solo un poco
più in là si raffredda ciò che vediamo
in superficie; il nucleo divien fioco;

le particelle si separano via...
E' restato, ora – là ove prima era
la Terra – un denso gas, che in balia

d'un punto sta ruotando, in una sfera
ch'è un vortice, con altri in compagnia,
intorno a un Sole, che fa da cerniera.

Grandi vortici di polvere: stella
(in erba) e pianeti. Materia vile,
tra il solido, il gas: l'Idrogeno (della
forma degli atomi la più sottile)

con l'Elio, l'Oro prezioso; quella
specie di orda vibrante febbrile
dei tanti elementi viventi nella
varia fattezze e dal diverso stile.

Gira quello con due elettroni, quegli
invece ne ha molti di più, di sopra,
in gusci di otto. E se il guscio degli

atomi, quello più esterno, s'adopra,
solo è perché ne ha meno. Vegli
ben chi ne ha pochi (li perde, si copra!).

Piccolissimi elementi vibranti
dotati di forze latenti, quale
fulmin veloci, a forza giranti.
Orbite infinitesime e tali

che l'orbitante si fa intorno tanti
miliardi di giri, in un battito d'ale,
veloce com'è! E sono esorbitanti,
enormi, d'un poter fenomenale,

le forze che si tengono avvinto
al nucleo l'elettrone. Questi luce,
onda, energia in se stessa, è dipinto;

laddove il confine ne sta, è «in nuce»
materia. Forte, il nucleo, sì cinto
d'energia: quello attira e conduce,

in un modo indicibile. Una forza
(tremenda) ci vuole a curvar quella
direzione (dell'elettrone). Sforza,
lo attira, lo lega, lo tiene nella

orbita. Sembra effettiva la scorza
dell'atomo: un sodo mattone, della
piena tranquilla materia (che smorza
ci appare di vita). Ma questa bella,

invisibile cosa – or c'informa –
invece già tutta si muove. Trema,
il piccolo atomo. Par che dorma,

invece è tutto sveglissimo e freme
un conflitto interiore (dalla forma
magnetica, che attira e che preme).

La nostra certezza poggia sul fatto
– evidente – che quel ferro che prendo,
riscaldo, su incudine pongo, e batto
sia solo dura sostanza che offendo

colpisco, comprimo, prendo e maltratto...
senza tema! Quale inganno tremendo!
È come m'accorga (di colpo, ad un tratto!)
che sia dinamite potente! Apprendo

che tutto (ed è vero) è un grande esplosivo.
Ma il nucleo trattiene (con tanta forza)
legato a sé l'elettrone captivo

che quello, girandogli intorno, scorza
gli fa. In grande equilibrio effettivo
la potenza è... in potenza e si smorza!

E allora puoi usare il martello: prendi
mazza, e sferra i tuoi colpi potenti
nel cuor di materia. Se tutto tendi
il tuo udito, tu gli effetti non senti

dei colpi vibrati, ché i tuoi tremendi
urti – al confronto – son troppo più lenti
(rispetto all'intima furia, cui rendi
nemmeno un disturbo) e sono... impotenti.

Quando gira qualcosa – ad esempio
le pale di un'elica – se il moto
è veloce, lo spazio appare empio,

perché non sai infilare – nel vuoto –
né la vista, né un dito. Ciò denota
qual verità ed a spiegarlo adempio.

Le pale, girando velocemente,
giacciono in posti diversi tra loro:
lo fanno... sì: «contemporaneamente»!
(Oh, certo, in relazione a coloro

che si muovono molto lentamente
rispetto ad esse). E meglio avvaloro
la cosa se rendo bene presente
che quando spingo il dito, non il foro

sento tra le pale, ma come un pieno.
Le pale (con quel gesto) non le fermo
se il movimento è lento e nemmeno

potente. Son... una specie di schermo.
Ma se io forzo il dito e in un baleno
l'infilo, entra e io... finisco infermo.

E ciò perché tra le parti in questione
v'è relazione (tra causa ed effetto)
se v'è tra l'una e l'altra proporzione,
congruità. Ora il colpo, diretto

prima sul ferro, sprigiona porzione
sì piccola di energia – rispetto
a quella che sta nella rotazione
degli elettroni (attivi nel pezzetto

di ferro) – che è come se io pensassi
di bloccare l'elica d'un motore...
con una piuma. Ma, se io scagliassi

veloci offese, con un eiettore
altrettanto potente, che sconsigliassi
farei! E qui mi assale un gran timore.

Quello che non poteva col martello
or l'uomo sa infierire... col suo genio:
brandisce il nucleare e – contro quello,
lo scoperto segreto ed il proscenio

invisibile – scatena un bello
stuolo di neutroni, in ameni o
disdicevoli grossi scontri nello
spazio lor proprio. E – come l'Arsenio

Lupin ladro – prende... con far furtivo:
e l'atomica bomba è bella e fatta.
Ora spiego: l'uranio, radioattivo,

lancia da sé proiettili: se impatta
ne fa altrettanti e il far è reattivo,
e scoppia – a catena – l'intera schiatta.

Questo era noto (dalla A alla Zeta)
ma si pensava, quando esplose Bomba,
che ci fosse una formula segreta,
speciale. Invece no: da sé rimbomba

l'uranio. Basta che ci sia discreta
parte d'esso, accorpata, che si romba
e si esplode. Perciò la brutta meta
– di chi voglia per l'uomo una gran tomba

approntare – è aggregarne all'improvviso
una gran parte e BUM! Ché essa esplode!
Ogni proietto (uscito dal conciso

pezzetto) non l'incontrava più; prode
(ora ch'è grande) lo scontra e del conquiso
altri proietti fa... e che scoppio si ode!

In natura sostanza radioattiva
non esplode: non ce n'è concentrata.
Ma l'uomo – giunto a questo punto – arriva
e fa contro se stesso una sparata

ch'è «la fine del mondo» (o la cattiva
sua premessa). Infatti (con la trovata
dell'Atomica) bene dell'altro ordiva:
la bomba all'Idrogeno (una pensata

ancor più folle). Da capir ci resta
che cosa sia. Ritorniamo allora
a scrutare... nei cieli di una mesta

età: quella in cui non c'è l'aurora
perché ancora non c'è il Sole. Questa
cosa, che avvenne, è quel... che si fa ora.

Dunque nell'Universo c'era un gorgo.
Ne abbiamo detto già: uno maggiore
(intorno alcuni altri che, io scorgo,
gli van girando intorno). C'è calore

ma non c'è luce. Tutto quel sobborgo
è pieno di pulviscolo, ha tepore
suo proprio, ma certo io non mi accorgo
che un giorno ci sarà – lì – lo splendore

di un Sole... Ma accade! Il materiale
sparso comincia a concentrarsi verso
l'occhio; poi – quando la massa centrale

diventa molto grande – s'è converso
in un gran fuoco ed esso è presto tale
che s'accende di più (con far diverso).

Accade che, nel cuor di tanto caldo,
la pressione degli atomi leggeri
(Idrogeno) ogni tanto fa un rinsaldo:
di due se ne fa un. Malvolentieri,

avviene! Chè l'Idrogeno è un baldo
che non gradisce che – in due! – si peri
per farne... un... diverso: d'Elio, saldo
anche da parte sua, ma di stranieri

aspetti. Eppoi va perso anche un Fotone!
Costui fuoriesce, e s'accompagna (al gesto)
d'elettromagnetismo una «emissione»

di onde: è luce, è calor manifesto,
che irradia in ogni parte e direzione.
E... nasce un Sol quando succede questo.

Due sono i requisiti – che ci servano –
perché una coppia si unisca e faccia
un atomo di Elio: che i due «fervano»
– da grande amore riscaldati – e piaccia

loro di unirsi (è il primo); se serbano
ben stretta relazione e con le braccia
si serrano (è il secondo). Se osservano
ciò, l'uno, con tanta foga si caccia

nell'altro, che nell'Elio si «con-fondono»,
e danno luce ed energia abbondante.
Ed il tutto è pulito: corrispondono

all'amore perfetto, ridondante
di luce, senza scorie! Non confondono
amor con voluttà, moglie ed amante.

Ma l'uomo attenta all'energia riposta
in questo avvenimento, e al primo inizio
ha posto l'occhio sopra la risposta
intrigante, e – per quel suo antico vizio

che ha (d'armarsi) – l'intenzione ha posta
alla presente offesa, d'un supplizio
infernale: mandare tutta arrosta
una inimica schiera (un «servizio»

fattibile qual fosse un «sole» acceso
scagliato in campo avverso). Quell'intento...
(in miniatura) lo ha raggiunto: ha preso

un'Atomica a miccia (riuscendo
così a scaldare e compattare) e reso
l'Idrogeno un esplosivo tremendo!

Se il «sole artificial» non esplodesse,
ma ardesse lento...! Che mezzo sarebbe!
Quale speranza, se così ci desse
un calore pulito! Finirebbe

l'umana sete di energie. Ad esse
(con l'Idrogeno) ben si giungerebbe
in abbondanza. Se si scomponesse
l'acqua del mar, questa darebbe

tutto quello che serve, facilmente.
L'uomo ci sta studiando. Ed è questa
la più importante sua fatica. Sente

vicino già il traguardo e s'appresta
sperando. Ha forgiato il recipiente;
userà il laser, per l'immensa festa!

Il recipiente era un vero problema:
come tenere rinserrato un Sole,
che discioglie (sì caldo) ogni sistema
per contenerlo... Risposta: la mole

viene «isolata», attraverso uno schema
di magnetismi e campi. L'uomo vuole
or sapere: con quale mezzo crema
nucleare si fa. E – come suole –

ha già avanzati esperimenti. Crede
che manchi veramente poco: infatti
qualche sua prova con il laser, diede

speranza d'arrivare a far quegli atti
a comando. Così la bella fede
è cresciuta. Mancano solo i fatti.

Ma cos'è che succede alla materia?
Cosa mai sono questi «matrimoni
d'amor» tra gli atomi? Vicenda seria
(e reale); perché a brancoloni

la natura certo non va. L'arteria
indica molte varie direzioni
che si può prendere, senza miseria
di soluzioni appetibili. Se poni

mente, attento, a quel che vedi e tendi
ad appressarti bene a quello scopo,
che mosse i primi passi... Se difendi

il tuo andar, ciò verrà certo ad uopo!
Ché folli cose certo non pretendi
ma il capire il perché, il prima e il dopo.

Ed un perché già qui c'è da capire;
è una cosa importante, è questa qua:
l'intero mondo materiale ha «mire»
sue proprie? I suoi «progetti»... non li fa?

Perché, quando gli avviene, nel suo ire,
d'imbattersi in cose che – in verità! –
hanno una loro forza e un convenire...,
s'uniscono, 'sì – con tanta intensità! –

che (con esse) si può realizzare
ancora nuove realtà, creazioni
superiori. Per esemplificare:

il nucleo – legando a se elettroni –
fa l'atomo; questi – uniti – san fare
molecole, queste basi, saponi...

Sembra una cosa «nota» – sì «acqua fresca» –
ma il vero ben nell'ovvio si nasconde...
spesso! Se non lo cogli, che ti esca
poi dalla mente non stupirti. Ché onde

esso sen va (con quel suo far da tresca
che ammicca e ride ma che poi confonde)
più non lo scorgi e tanto si rimesca
che non lo trovi più. Io miro donde

lo si possa scovare, l'infingardo...
che ti sorride e ti par ovvio tanto
che non si fa notare dallo sguardo

che sia un po' distratto. Ad esso accanto
io gli passo... ed io lo colgo, il guardo,
ed or io ve lo dico, io ve lo canto.

Anche nella materia agisce amore:
è una forza che attrae, chiama suadente,
che sa tenere unite – con ardore! –
anche due «particelle». Prepotente

questa forza – ha il massimo vigore! –
si manifesta in tutto l'esistente.
Non sol secondo il senso di valore
morale, spirituale, essa è presente

in tutto ciò che c'è. Così se si ama
si costruisce, e il tutto resta in piedi.
Questo «sentore» l'una all'altra chiama

le parti, perché l'un l'altra corredi...
di sé, come il massimo dono! Brama,
la natura, «accoppiarsi» e fare «eredi».

Tutto ciò è vero e che così davvero
sia io, credo, proverò. Io, dentro
le cose andando, cercherò il sentiero
che mi porti a mostrare come il centro

di tutto – da cui parta ogni più mero
transitare – porti sempre più addentro!
Uno scopo importante e certo vero
guida tutta l'essenza al baricentro.

Proprio per questo – io – voglio esplorare
con ordine, puntando già all'inizio,
alla partenza... e continuo a cercare

come già sto facendo – ed è propizio! –
nel mondo materiale. Per ben fare,
così, nozione e trarne un buon giudizio.

Già condotto per mano dai problemi,
lo sguardo era andato agli altri tempi,
percorrendo all'inverso quegli schemi
evolutivi dati dagli esempi

di una natura sempre varia. Semi
erano già d'un bisogno: ch'io adempi
col massimo dell'ordine a quei temi
che mostrano come successi e scempi

determinano i fatti e il divenire,
scoprendovi la legge (se c'è). L'opra
è giusto ch'io prosegua, a rinvenire

le tracce del passato. Ché io vi scopra
un abbozzo, uno schema... per capire
come ogni cosa volge e si discopra.

Sulle tracce dei primi avvenimenti
terrestri, abbiamo visto un dì nascere
il nostro globo e del Sole gli eventi
primordiali. Li abbiamo visti pascere,

nell'Universo antico, dei proventi
di nubi cosmiche, e quindi crescere,
attirando materia. Consistenti
fatti ben noti... e ci può rincrescere:

scrutare ancor più indietro solo poco
aiuto la Scienza ci darà. Vede
un ammasso di gas giacere in loco

del sistema solare, e prevede
che la nube abbia colà il disloco
dal sidereo spazio che lo diede.

Insomma il «vuoto» (e ritorno a quando si dissertò dell'inizio – che era «pieno di sé», ricordate? –) mostrando questo suo aspetto, nella prima era

di tutto l'Universo – ridondando di sé – consentì già ogni maniera di quelle allor possibili: un rimando nel tempo. In base a ciò così s'avvera

il Divenire: l'essere in un «modo» dettato da un «atto» temporale. Con ciò non in contrasto; come un nodo

che lega l'essere a se stesso; tale da consentirgli anche un approdo più esteso già di quanto sia «attuale».

In questo essere in modo «diveniente», tra molte varie forme – nel «possibile» – ne «avvenne» una, tratta veramente dalla «Perfezione». Fu visibile

il «modo» – ben preciso – del «presente», con tutta quanta la sua compatibile evidenza per l'essere «vivente». Insomma, il «tipo» – ben definibile –

si affermò con la «dimensione» e tutto ciò che già la definisce. Essa è «grandezza» ed è la condizione

che regola, che fa, che costruisce proprio quel «modo d'Essere». Essa pone non solo «basi», ma le «istituisce».

Immaginiamo un po', possa esser vero il «niente». Ed or poniamo A, un punto, matematico: spazio uguale a Zero. È cambiato qualcosa, or che l'ho aggiunto?

Non direi... ma ora c'è. Prigioniero del nulla, ora si chiama... A – appunto! – Finora qui non c'è nessun sentiero, nessuno spazio... fino a che – qui giunto –

non introduco le «grandezze»: traccio – passando in A – una linea dritta. Ciò «realizza» che – nel mentre faccio

questo – «espando» A, gli do una scritta «lineare» (un «modo» d'essere), lo caccio in un «mondo bislungo» in cui A «slitta».

Perché A possa muoversi – «slittare» su e giù per quel tragitto – gli occorre che questo tratto, in forma lineare, possa essere «diviso». Ché il porre

altrimenti – A, così come appare –, vuol dire solo un poter «disporre» A su tutta la retta, «allargare» la dimensione Zero, anzi proporre

lungo la linea un punto infinito. (Con l'esempio che or faccio vi dimostro – al fine che possa essere capito

più chiaramente, poi che l'ho a voi mostro – come quest'Universo è costruito. È un esempio appropriato al caso nostro).

Se A non resta Zero essendo «ovunque», perché deve indicare un punto «fisso», dobbiamo definire ben – comunque – proprio dell'altro... Infatti quell'abisso

lineare, pur se un tutt'uno, è dunque di punti un aggregato, giacché è scisso in parti e percorribile. Chiunque pensi il contrario, non ha proprio affisso

l'attenzione sul fatto che si è dato un insieme di punti, il che contrasta con l'unità dell'A. Occorre un lato

nuovo che rappresenti come – un'asta – possa scandire l'indeterminato infinito... altrimenti non basta.

Perché ciò si «determini», di certo urge il «termine» del «senso dello spazio». Perché insomma sia aperto un sito – in quella direzione, nello

speciale esempio nostro, e non sia erto di ostacoli – ci vuole proprio un bello «immaginare»! Ed – ecco! – lo sconcerto scompare, e la relazione dello

«spazio» si manifesta: è un diverso porsi – in posizioni ben divise, in quel «tutto» di prima – e nulla è perso!

Ora ti puoi «spostare». Lo decise la grandezza di linea e di verso e il tempo che nel bel mezzo si mise.

La dimensione lineare giace... infinita! La sua frazione rende ben regolati i tratti e ben ci piace la «storia» che da tutto ciò discende,

che (da frazioni) nasca la vivace... vita! Se or la retta, la si prende e le si dà «larghezza» è più capace: appare la «sezione» e si apprende

della seconda dimensione. Lato ancor nuovo è la «profondità»; e avviene che il «volume» ci è apparso, sconfinato.

Se aggiungi il «tempo» – alle tre insieme – son quattro dimensioni, che si è dato il vuoto. Le adottò e le detiene.

Pieno di queste, «è» queste. «Dimensioni», ben sono modalità dell'essere, ripeto: «modalità». Le condizioni, la trama, l'ordito ed il suo intessere,

sono, frutto per noi, di divisioni... e non l'Essere tutto e il suo «benessere». Riconfermato questo, le esplosioni del vuoto, hanno saputo tessere

l'ordito naturale... Immaginiamo il tutto... Dentro, in un punto Zero, senza dimensioni, se scateniamo

«spazio» e «tempo», esplode per mistero ogni cosa: e l'Universo vediamo originarsi..., quale un fatto vero!

Le dimensioni agiscono! Quelle (spuntando ben veloci, come luce) esplodono un volume. Ed ha le belle fattezze per cui – dentro – sono duce

lo spazio ed il passato; mentre – nelle superfici della sfera – riluce il presente. Fuori, nessuna delle cose ancor c'è, ch  c'  lo Zero truce!

Ma questa sfera che cos  si effonde – e che in superficie ha il presente – non ha quest'area in forma piatta, onde

c'  tre grandezze pure l ... Risente – questo schema – di ci  e si confonde, che ogni punto si espande immantinente.

Dunque la superficie ha un contesto, ed esso   il presente. L'espandersi   il tempo, ed ogni punto, di quel gesto, s'enfia in tre dimensioni. Lo spandersi

in questa forma, di quel manifesto, nei suoi singoli punti, pu  leggersi come una sola superficie di un testo comune: il volume. Ora il chiedersi

come sia, pi  facilmente, capibile questo mistero,   cosa naturale! Comprendere – per  – incomprensibile

spesso diventa, quando non ci avvale l'intuito... a chiarirlo in modo concepibile! Non si capisce! Ed   cosa normale.

Per , senza altro dir – fantasticando – possiamo ben capire l'Universo come una sfera che si stia gonfiando veloce al pari della luce (e verso

che parta dal suo centro). Stando cos  le cose, che il tempo perso (cio  passato) sta soggiornando un po' pi  dentro, in un volume immerso.

Questa cosa (che tutto si espanda) l'han misurata, gli scienziati, osservando che l'Universo manda

segnali di ci : spazi sconfinati s'allontanano ancor. E lor comanda il tempo e l'inerzia (che li ha avviati).

Se un d  s'interrompesse l'espansione (a causa di un perch  immaginario) si fermerebbe... il tempo? In contrazione, s'evolverebbe tutto all'incontrario,

finch  si rientrerebbe nel primario botto, per ripartir magari in direzione ancora opposta e in modo affatto vario? Che sono? fantasie o previsione?

Poich  voglio scoprir solo la legge, se c' , di un divenire... se questi eventi hanno qualcosa che li regge...

non m'interessa molto. Voglio gesti pervasi da un saper che li sorregge e non oscuri per dubbi contesti.



Canto secondo

*Intuizioni di scienza e filosofia:
 spazio e tempo,
 variabili relative;
 conseguenze
 sulla fisica del Big Bang;
 l'inconsistenza della dimensione del
 reale, frutto di molto apparenti
 contraddizioni;
 l'ineluttabilità
 di una causa estranea,
 il Padre,
 operatore di contraddizioni.*



Nel piccolo volume originario
si concentrava proprio tutto quello
che poi sarebbe diventato vario
oggetto e sostanza – in piccolo – nello

sconfinato spazio dello scenario
universale. Era energia, dello
sconosciuto tipo detto «primario»
(e – di questo – io mi faccio bello,

ché le tesi sono talmente non provate
che m'avvicino forse e non fuorvio,
io... che le ho... soltanto immaginate).

Gli scienziati si sono – a parer mio –
messi a capire (come sono state
le prime ore)... come or faccio io.

Le quattro dimensioni – tre: lunghezza
e poi larghezza e poi profondità
(misuran dello spazio la grandezza,
queste, che son le prime tre) – già

unite all'altra (il tempo) fan l'ampiezza
del nostro mondo fisico. Si sa
che parton tutte (e con certezza)
dalla grandezza Zero e ch'è realtà!

E tutto ha avuto inizio da quel punto
che ha solo dimensione Zero. Invece
che da sé (non poteva: per assunto

senza le dimensioni) se le fece
attingendo da un «vuoto» (un voler giunto
da un «estraneo»); insomma si con-fece.

Chi volesse ora il tempo misurare
trascorso da quel punto, come fa?
S'approssima, non è preciso. Dare
la misura perfetta non si sa.

Per quanto si affacci a confrontare,
fin quando il tempo si dividerà,
sempre più ci potremo avvicinare
ma sempre quel nonnulla mancherà

che si potrà dividere. Il dato
dell'ora Zero io non raggiungerò!
Un sofisma? Come quel (ricordato)

di Achille e tartaruga? Proprio no!
È un fatto: io non potrò far datato
«esattamente» il punto Zero: non si può!

Perché – giacché «misura» – io di certo
giammai la definisco a perfezione:
che quel «nonnulla» che (io ben avverto)
manca... è sempre troppo, in relazione

allo Zero assoluto. Di ciò esperto,
spingo, ancora più in là, la precisione,
ma non si allevia affatto il mio sconcerto
che non arrivo alla destinazione!

Perché cerco contare frazionali
limitati allo Zero. E nemmeno
la matematica (con gli integrali

e i limiti) potrà giungere al pieno
del valore, in quanto i prossimali
dello Zero... non guadagnan terreno.

O meglio si avvicinano sempre un poco in più, ma solo un poco. «Ma, a questo punto – voi dite – il tuo è solamente un gioco dialettico!». Se non fosse disgiunto

da ciò che poi dirò, certo. Tampoco potreste dir: «Orbene, se non son giunto all'esatto valor, allora, in loco di quell'intero e il decimale, spunto

cifra maggiore, che supera, passa oltre lo Zero!» Già! Ma il fatto è che non disponi di quel metro! Abbassa,

i suoi valori, s'accorcia! Ché non c'è un tempo lungo che oltrepassa l'inizio. Più il tenti, più corto è!

Solo se il tempo non fosse incostante tu potresti andare oltre (in negativo). E invece è vario e la risultante mostra «infinito» il corrispettivo

di tempo che separa dall'istante Zero. «Il tempo e lo spazio – arrivo a dire – sono tra loro in costante rapporto. Quando lo spazio è quasi privo

di estensione, contratto, beh!, allora anche il tempo lo è (in proporzione). Ad ogni sua frazione, anche l'ora

viene divisa, in ugual dimensione. Così, quella frazione che tuttora non dà Zero..., non è speculazione!»

Quando – in principio – la cosa esistente giaceva concentrata (tutta intera in un sol punto) non «faceva» niente; perché (per farlo) non c'era maniera.

Un punto è senza spazio! Essendo assente (per giunta) anche il tempo, la primiera stesura del «tutto in uno» risente anche di ciò. Pertanto la frontiera

tra il «non essere» e l'«essere» chissà dov'è!? L'attimo – quando il tempo è fermo – non è determinato! Ei si confà

all'infinito e al suo... contrario: schermo fisso... come il tacere della realtà; dura un momento Zero... e sembra eterno.

Lo è? Sì, se il limite è rispettato nel suo senso più vero. (In matematica il «limite» è stato già affermato come un termine attivo nella pratica;

non è un evento «astratto», bensì un dato effettivo, che rientra in tematica complessa della realtà). Pensato ciò, io chiamo non più «fantomatica»

questa questione: ché, considerando il momento iniziale, lo intuiamo come limite del tempo. Pensando

inoltre esser quell'attimo che abbiamo a lui vicino... quasi eterno; dando un inizio ben lento a ciò che siamo.

Un avvio molto lento; tanto lento
che tenda al limite dell'essere
(che è una realtà ch'è in movimento).
Ma (poiché è relativo a noi il tessere

la tela della vita), ecco!, violento,
violentissimo appare (un «modo» d'essere
veloce fino al... limite) il momento
iniziale! Quel sottile malessere

che ci coglie pensandoci, è gratuito:
noi (che misuriamo il tempo facendo
relazioni di velocità), a intuito

possiam capire ben: che mantenendo
il tempo uguale al nostro, quel fortuito
inizio lento, appar che stia... esplodendo.

Ma come? Se all'inizio il tempo è tanto
breve che a Zero sembra essere uguale,
affermo invece ch'esso (d'altro canto)
è proprio tanto lungo che equivale,

che... tende all'infinito? Ciò è soltanto
una contraddizione, vero? Male
ragiono? E invece no! (e me ne vanto):
nego che il tempo resti tale e quale!

Varia la sua «durata»! Io sostengo
che un secondo d'allora valga... un giorno
di ora. E affermo ciò perché ritengo

che sia la verità. E, credo, intorno
a ciò si debba dissertar; sovvengo
proprio l'urgenza ed a spiegarlo io torno.

Il tempo è come strada dritta dritta
(che giri intorno al mondo e si congiunga
di nuovo a sé). Chi la percorra, gitta
innanzi lo sguardo: quella par giunga

soltanto all'orizzonte. Ne approfitta
e tenta giunger là (ma che raggiunga
mai quel punto, lo sapete, è sconfitta
l'intenzione: che non basta che aggiunga

a passo nuovo passo). Ugual distanza,
piccola appare in fondo; la misura
(della vicina) appar abbia sembianza

maggiore. Ben così si configura
andare il tempo: l'auto lontana avanza
lenta (par); questa ha grande andatura!

Ti pare che con ciò io qui dimostri
l'opposto? Che il tempo in lontananza
sembra esser lento, mentre invece mostri
che l'esplosione che c'è, in distanza,

(il Big Bang) sia qual fulmine? I nostri
occhi possono vedere abbastanza
bene queste macchine! Invece m'addimostri
quel botto... senza veder la circostanza

precisa: la pensi... e pensi male!
Con l'andatura grande del presente
tu pensi accada quella! Ma è normale

l'opposto: a compier l'inconsistente
breve tratto all'orizzonte (non vale
questo esempio?)... velocità è impotente!

Veloce corri avanti più che puoi
ma non raggiungi mai il punto lontano,
la fuga della via. I passi tuoi
percorrono più volte il mondo invano:

sempre ti sfuggirà; perché non puoi
raggiungere quel punto. Andare piano
o veloce non serve; prima o poi
tu... non arrivi. E, andando, a mano a mano

che procedi, sorpassi quell'ambiente
che prima ti sembrava fosse poco
di là discosto, e scopri era apparente

la vicinanza con quel punto: il gioco
prospettico che c'è non ti consente
di misurare quel lontano loco.

Ma l'uomo – nei confronti del passato –
è come quei che viene da quel punto:
lo guarda bene e gli par situato
a una certa distanza. Il contrappunto

è che non può vagliare come il dato
– alle sue spalle – è ingannatore: spunto
non gli dà l'esperienza, ed il pensato
inizio certo non gli parrà disgiunto

dal fatto ch'è possibile vi sia.
E sbaglia, molto, se egli lo misura
e non si avvede che la geometria

lo inganna. E infatti – per quell'andatura
che ha – stima l'inizio della via
ed a breve distanza il configura.

Essendo ciò riposto nel passato
chi mai può girarsi e controllare
cose che vede ben chi è indirizzato
verso il davanti? Né può giudicare

che il lontano chilometro sia stato
uguale a quel che passa. E misurare
quello con questo è quanto di più errato!
Ei crede che là in fondo già gli appare

tutto in un colpo! E accorcia, sì facendo,
il tempo, ma si sbaglia, ché percorse
un altro quel tratto uguale, mettendo

un tempo uguale. Egli non si accorse
di quanta prospettiva! E va dicendo
ora il contrario, e non si pone in forse.

Se noi – invece – si volesse fare
misura ben esatta, si dovrebbe
fare un confronto che sappia impiegare
legge di prospettiva. E ci vorrebbe

un metro poi più corto (a misurare
i metri più lontani). E non sarebbe
possibile; perché, per arrivare
a quel punto lontano, infittirebbe

sì quel campione che non si riesce
già più a distinguerlo. Perché sappiamo
che, all'orizzonte, il punto ben s'accresce

d'uno spazio... infinito. Infatti abbiamo
tutto quello che viene poi; si mesce
in quella realtà ogni richiamo.

Così chi vuol contare ora gli albori
del tempo – partendo dalla realtà
che misuriamo oggi – dei rigori
di prospettiva bene egli dovrà

tenere conto, e far che si avvalorì
di più quel tempo che lontan sarà,
all'orizzonte, dandogli valori
di gran lunga maggiori. In verità

non scorre sempre uguale, s'«inflaziona»:
quello che un tempo era un minuto, adesso
è un secolo. Colui che lira buona

possedeva un tempo, avea lo stesso
che un milione... di adesso: suona falso
se oggi diamo del misero a quel desso!

Chi sbaglia in questo modo oggi è la scienza
che afferma l'energia – già concentrata
in un piccolo punto – aver potenza
spaventosa! Non è considerata

la questione che essa, in presenza
di un tempo quasi Zero (di durata
lunghissima)... l'uguale ottiene, senza
strafare. Quella forza, se applicata

per moltissimi istanti, dà un totale
ch'è identico! Ma l'incredibile... è
che quel valore sia... lo Zero. Tale

è la somma, anche fatta adesso, giacché
– ma sembra assurdo! – indica quanto vale
l'energia che esiste... Ecco perché!

È la capacità di far «lavoro»
quella che definiamo l'«energia».
Richiede un tempo in cui questo tesoro
s'applichi. E se tendente esso sia

ad infinito per durata, loro
ne basta quasi nulla perché fia
d'ugual possanza. Al limite, coloro
che sanno Zero il tempo, sulla via

son d'uno Zero di energia. (Mistero
più non è che – ove il tempo s'annulla –
anche la forza necessaria, invero,

a compiere lavoro, diventa nulla,
perché allorquando il tempo vale Zero
durando eterno è troppo già il nonnulla).

In presenza – un bel dì – di condizioni
molto simili a Zero, una forza
ben piccola, applicata per porzioni
di miliardi di anni, si rinforza,

viene letta un portento. Ma i milioni
di anni (essendo quel tempo una scorza
sottile), oggi li vedi qual «ioni»
di spazio temporale. Ci si sforza

– qui – a spiegar che dallo Zero al «via!»
si sia passati con lo scatto invero
irrilevante; e che tanta energia

ci volle, ch'era equivalente... a Zero!
Insisto così tanto, ché la mia
teoria nega l'attual pensiero!

Gli scienziati – coi lor mezzi esplorando – giungono a dire quando il mondo è nato: ben sedici miliardi d'anni, quando il grosso «Big Bang» ci sarebbe stato...

Fanno il solito errore, ignorando il tempo in prospettiva. Perché – dato questo elemento – io dico che – arretrando sedici miliardi d'anni – il creato

allora sembrerebbe un'altra volta più antico – ancor! –... di sedici miliardi d'anni. Così la scienza ha sconvolta

la sua visione, in tutti i suoi risguardi dal problema del caldo. Io l'ho risolta altrimenti e non son io tra i bugiardi.

Il grande caldo che ci sarebbe stato quando ogni cosa, tutto l'Universo era stretto in un punto, concentrato, è una storia inventata. Andò diverso:

quello che allora si è verificato non era differente – per un verso – da ciò che appare ora. Il picciol dato termico, scaldando a lungo, converso

ha il calore minimo nel totale che ha adesso: ora che il tempo dura molto meno, è il massimo. E vale

invece poco quando la misura – durando in modo sì fenomenale – moltiplica l'effetto a dismisura.

Ma come iter diverso è opportuno pensare? Infatti anche l'energia, (anch'essa!), ch'ebbe inizio da quell'Uno di allora (tendente a Zero), la via

prese, in quel tempo, proprio senza alcuno apparente sfolgorio, o frenesia; piccolissima forza, di nessuno slancio effettivo; che malinconia!

Uno pensa a chissà quali portenti: e invece il tutto nasce e tu discorgi. Accadde come accade nei presenti

vuoti siderei d'oggi: tu non scorgi, nel fluttuante vuoto, gli evidenti segni del nascere: non te ne accorgi!

Una delle leggi più sacrosante, della scienza, è la «conservazione dell'energia». Ed io, tra queste tante mie ragioni, affermo esservi zone

temporali in cui la forza – vacante, quasi, nell'attimo! – una negazione sembra di essa. Ed ho affermato innante che nel momento quasi Zero, un «ione»

infinitesimo... vi sia (dato lo Zero prossimo) di tutta quanta l'energia e del tempo – considerato

che tutto vien da Zero, che si vanta un accrescere lento, immaginato applicato per secoli (a millanta!)...

Ciò non contrasta: essendo la durata effettiva del tempo così lunga proprio perché tendente e approssimata allo Zero. Ed ora, che io giunga

ad affermar che «sol così» è serbata l'energia è un tutt'Uno! Il tempo funge da buon compensatore. E chi pensata fa diversa (e così ben si disgiunge

da questo originale mio pensiero: tutta la scienza odierna!) è certo in torto! Udite, udite: che io affermo vero

essere quel principio sol s'è scorto un tempo inflazionato il cui primiero valore all'infinito si è distorto.

Per cui l'attimo Zero ne valeva per l'infinito che c'è adesso; e quello (quasi Zero) un tempo conteneva che oggi son miliardi d'anni, nello

spazio temporale di adesso. Leva questa precisazione e fa' bello e costante il tempo e poi rileva le conseguenze!... Cadi in un bordello

di teorie (scientifiche?) le quali – concentrando tutto in un punto – tanto caldo lo fanno, e con tante e tali

energie addensate, che soltanto così tu giungi a... fantasie mentali a cui oppongo un certo disincanto!

Già faccio – col mio dir – rivoluzione; ed è integrale, ed io me ne sovvegno molto bene, ché arrogo l'intuizione a frutto mio, per primo. Già ritengo

non sia cosa da poco; e l'intenzione di dimostrarne il senso (io vengo a dir) è giunta anche a condizione risolta. Non sazio, dell'altro tengo

ad appurar: che lo Zero iniziale è ancora uguale a Zero! Cioè la somma di tutta l'energia presente è tale

che il suo valore proprio a Zero assomma. Solo in questa maniera Zero vale, a un tratto... di più: a Zero, insomma!

Solo così, sostengo, si è potuto passare dallo Zero a posizioni incrementate... di uno Zero. Avuto l'incremento, le nuove condizioni

non possono avere posseduto altro valore (Ma non ho intenzioni di spogliar la realtà di un suo tessuto – suo proprio – anche se vale Zero). Poni

attenzione: esso è uno Zero quale il valor dell'esistenza... decreta dalla mente. Lo spazio resta tale

ma vale nulla in sé, ché la consueta sua grandezza proprio non s'avvale di consistenza sua, propria, concreta.

Lo Zero, a un certo punto, è... «fecondato» da Uno: Essenza, Vita, un profondo padre di Zeri, in stuolo illimitato che l'Assoluto ha proprio in sé, secondo

l'effetto d'un crescere smisurato, che sempre avanza... d'un niente. E il mondo, ecco che appare, come schiumo enfiato: ... di niente in sé. Spero non vi confondo,

se vi descrivo ciò che ho immaginato... Non so spiegare un «niente che sia... origine» come un rapporto in sé io l'ho pensato!

Lo Zero assume il 10 a sua «vertigine», c'è uno Spirito santo e l'ho nominato «Uno, Assoluto». Più Zero, dà l'origine.

Per cui – andando avanti – pur se aggiungo, ad Uno, Zeri nuovi, io non arrivo più innanzi. Per questo motivo giungo a dir che se – guardando con furtivo

sguardo – io cerco di far che raggiungo l'origine... e come? son già lì! Privo d'un vero avanzamento, io prolungo all'infinito questo tentativo

senza poter fermare ciò... che tocco... in questa divisione ch'è impotente: «10» diviso «9 a 1»...un blocco

periodico che gira e non c'è gente che possa dir... ove inizi lo scocco primo... dove si renda più evidente.

Quest'effetto che forma accade ovunque, e non solo all'origine del tutto.

In ogni punto Zero, oggi (quantunque sembri ben strano), nasce il costruito

d'un Universo nuovo! E (qualunque sia la causa) genera spazio, flutto temporale. Per cui – oggi e dovunque – lo spazio ne va gonfio (così strutto

in ogni punto che tutto l'Universo si gonfia in conseguenza). Ed assistiamo perciò anche a tempo e spazio diverso:

dei punti e dell'insieme. E vediamo che da ogni Zero, va presto converso il vuoto, fluttuando. E sbalordiamo!

La somma dei rigonfiamenti pone le basi, per la velocità, quale appare in totale. E si propone che quella della luce sia tale:

assoluta; e che – all'osservazione – 300.000 chilometri – vale – al secondo (o giù di lì) in relazione al tutto. Chi in base a ciò suppone

l'Universo sia somma d'espansioni così veloci in tutti i punti, sbaglia. Il punto Zero s'espande in proporzioni

prima modeste, poi sempre più si scaglia avanti, con precise accelerazioni del tutto. E il mio pensiero non s'incaglia.

Quella velocità che luce tiene
 è quella grande dell'intero tutto,
 è assoluta; mentre ciò che avviene
 prossimo a Zero è senza gran costrutto

(piccola cosa, in quanto tutto viene
 proporzionato a un nulla senza strutto)
 perché quella velocità contiene
 – per come è in relazione con quel frutto

presente là – in sé tutta atteggiata
 a quella piccolissima accezione.
 Anche noi oggi – avendola cercata –

possiamo dirla minima porzione
 di quella ch'è assoluta. Aggregata
 – ad altre piccole – dà l'espansione.

Lo Zero – esteso indefinitamente –
 in base al 10, lo fa accelerato.
 Poiché a mutarsi in altro è assai impotente,
 è in potenza di Zero. Incatenato

a membri affatto uguali, non risente
 l'inflazion degli Zeri. Coniugato
 con l'assoluto, appare come un ente
 d'aspetto colossale, sconfinato,

infinito..., ma è Squilibrio Zero.
 Gli estremi già si toccano e lo spazio
 risulta essere curvo, ed il sentiero

che va diritto innanzi – come sazio
 del suo destino – al principio vero
 sen torna, come pagando un dazio.

Che lo Zero fecondi l'infinito
 e alfine torni a Zero, è una gran prova
 in sé, di come gli sia consentito
 di crescere... di niente: strana alcova

di grandezza, di un atto ch'è inserito
 in un ciclo di Zeri. E controprova
 sarà che l'Universo – acquisito
 il massimo sviluppo – poi si muova

secondo quella curva dello spazio
 che accentra nuovamente ogni raggio
 verso l'origine. E l'«iperspazio»

sarà l'effetto dell'inverso viaggio
 in quel volume d'ingrossarsi sazio
 che curva verso Zero il suo lignaggio.

Ma gli altri punti Zero intorno – quelli
 che, oggi, stanno ripartendo, ovunque,
 l'uno dopo l'altro enfiandosi, sì belli,
 ciascuno all'infinito... – giunti al dunque,

or danno il via a universi novelli,
 in espansione. Nel mentre, comunque,
 – il nostro – si contrae. Ritornelli
 supremi di complessità... Quantunque

forse – tutte insieme – sempre danno
 omogenee curve che, percorse
 le traiettorie dello spazio, fanno

ritorno al punto Zero. Ognuna, forse,
 così nel giro, in cui non si hanno
 spazi più aperti... ma chiuse risorse.

Ma allora? Il nostro mondo? Noi vediamo che non è Zero! È un'illusione? Un mero inganno certo non è. Noi sappiamo che non c'è vero spazio e tempo vero:

sono grandi realtà che concepiamo giacciano intere in orbite... di Zero. Di cosa è fatto allora, che (possiamo dire?) sia «consistente»? Ed il mistero

l'ho accennato: lo Zero – ch'è irreale – diventa ognor reale... ché un Potere Grande lo... feconda. E questo Tale

è... Uno, Rapporto, Causa, Volere, Padre. La «consistenza» vera è quale così è concetta in quel suo belvedere.

Chi, Cosa sia il Padre... or lo sappiamo: è assoluto Rapporto. Con l'azione di questo strano mondo riusciamo a scovarlo: esso è la divisione

tra il 10 e il 9 a 1 che vediamo nel 10. Ma, in questa oscura funzione – d'equilibrio periodico –, ben diamo prova della nostra limitazione:

a capir che vuol dir che – aggiunti Zero – s'entri nell'infinito lungo lungo d'Uno...e del suo periodo eterno e vero!

Con 10 e 9 «interi», se io aggiungo il rapporto e gli Zero... «Addio» all'intero! «Nulla è più intero» è quello a cui io giungo.

L'evento creativo ancora avviene (anche adesso); perfino gli scienziati han misurato il vuoto che rinvie, fluttua, e da ciò sono «creati»

atomi nuovi, nuove unità. Viene la Scienza nostra, coi suoi esperti dati, a queste oscure conclusioni. Ottiene la Filosofia di più, ragionati

i suoi argomenti. E – congetturando – ho intuito che è perché si è mosso l'assoluto, che Zero – sviluppando

tutto un discorso (vuoto di sé) – ha scosso i confini del nulla, generando. Aggiungo ancora tutto quel che posso.

Dal solo Zero: nulla. Dal «tendente»: sì, può ben qualcosa nascere. Dunque da un «tendere» e non dal puro niente! Da un tendere in potenza. Infatti ovunque,

ciò che può, certo esiste: «è» nel presente. E' un «IO» che può dividersi – comunque si voglia definire – in un atto incipiente! IO e 10, in cima a tutto, dunque

essenza e numero. Giacché è questa l'origine: Uno «IO-10». Riesce, l'intelligenza! E la Ragon si appresta

a generare... un «modo». Ecco, fuoresce pian piano forza, tempo, spazio, gesta concette a numeri... ed un mondo n'esce!

Sono orgoglioso! La piccola mente che ho, ha capito! E crede nella mia soluzione. E chiaro se lo sente (dentro di sé) che è filosofia

sua propria, sintesi soddisfacente di secoli di pensiero; la via di un approdo real, che fa coerente il matematico, e la ritrosia

dell'«essere» (ch'in «divenire», a un punto, da chi l'ha programmato). Il chiedere fu corretto e che la scienza umana la relazione che c'è in questo mondo non ha potuto mai veder disgiunto). dà il concetto dei numeri. Credere

«Dimensione IO-10» è DIO. La strana divisione 10 a 9 è il suo assunto – dell'essere – nell'essenza sua vana.

Essenza vana giacché ogni cosa – tutto quello che «è», ognuna – presa dentro la nostra realtà, riposa (agendo) in una dimensione intesa

«estraniata» da Lui. Desiderosa di maggiore chiarezza (che è ben compresa, la mente, e vuole men difficoltosa la comprensione) un esempio palesa:

« E' come l'ingegner che – programmando un computer – decise d'imitare il Creatore, ed – organizzando

proprie relazioni – seppe varare dimensioni inventate e un *dove* e un *quando*.
– Ditemi: che le lega al suo operare? – »

Questo programma, in vero, è stato fatto; si chiama: il GIOCO-GIOGO di Dio. Esso simula il mondo, le persone, l'atto che fan vivendo. Ma anche io, presso

il Video-Gioco, manovro e combatto contro mostri invasori (ma è lo stesso che dissi poco fa': ché non m'imbatto in niente, ché quel mondo è come emesso

ad altro è abuso. Come, il verecondo «alieno» di quel gioco, può accedere alla mia realtà? Resta in quel fondo!

Tra noi che viviamo in questo mondo e la sua Causa (quel Padre estraneo che fecondò lo zer, qual uovo tondo, e fece realtà) c'è un subitaneo

parallelo: il rapporto fecondo tra il video-gioco e il sotterraneo programmatore. Anche se affondo tutto me stesso in un contemporaneo

cercar, non c'è nello spazio inventato del computer il suo programmatore: c'è il suo genio, egli no! E il dato,

l'input, son relazioni, hanno valore Zero in quanto a consistenza, e lato di segni elementari... e non c'è errore.

C'è il computer...; la macchina sa fare ben tesoro degli input digitati. C'è l'energia dell'elettrone...; pare che basti. Occorre immettere dei dati

elementari... al fine d'impostare programmi. Fatto ciò, gli elaborati della macchina li puoi... comparare a te? E i dati che son programmati

che consistenza mai diretta hanno? Sono l'Uno e lo Zero..., Zero ed Uno...; son tutti un gioco tra un Sì e il No... E danno

il senso esatto di quel che QualcUNO (D.10, DIO) fa con Zero: fanno apparire un mondo... come in raduno.

L'alternanza di due segnali soli – un Sì ed un No – essi passaggi essendo di corrente... o no, consente voli creativi. E proprio componendo

quel sistema binario, così suoli giocare. Tu (da Padre) vai fornendo inoltre sempre la corrente e stuoli di meccanismi... e te ne stai accorgendo.

Il Padre Nostro al «No» (che è lo Zero) aggiunge il positivo (l'infinito). È un sistema binario, e per davvero!

Ma il «positivo» cos'è? Sono il dito ch'Egli batte, la Corrente e il Mistero. Zero è l'interruzione... lo Spazio è un «mito»!

Dio Padre è proprio esatto. Indica bene (non dell'essere oppur del divenire): indica già l'origine e contiene il senso del creare, senza dire

il come, senza che da questo viene a mancare – ciò tuttavia – l'ardire dell'immaginazione. Mi sovviene che un dì Gesù così soleva dire,

rivolgendosi a Dio. Ma io penso anche che a Suo proposito diceva: «Perdona...fa...!» parole dall'intenso

senso operativo. Ma aggiungeva: «Però non la mia volontà...» (assenso per la Sua). Ché la Sua ben vedeva!

Gesù, pur sentendosi Figlio (e Dio) poneva differenze. Ma ci sono: quelle della realtà, in cui l'io ha desideri, a seconda del dono

avuto, dell'ampiezza di un desio soltanto spazio-temporale. Tono diverso ha il voler del «Padre mio»: un'altra dimensione e alieno suono,

che non opera dentro quest'ambiente con gli stessi limiti che esso ha. Infatti Dio non si vede presente;

desidera... dalla profondità, da quel «vuoto» – che è – di questa «essente», misteriosa e «diveniente» realtà.

Questo pensava Gesù «il Figlio», questo io credo di capire. Che il Padre «mio» coincida con quel Dio, non resto a chiedermi. Gesù, con la «Sua» Madre,

e quel «Suo» Spirito santo... Il Testo sacro io non calco qui, con ladre intenzioni d'appropriarmi un contesto rivelato. Eppure il senso Padre

io l'ho preso da lì, ché mi par vero e rispondente al senso che ha quello che gli scienziati chiamano il «Mistero»

del vuoto; un qualcosa di sì bello e potente, che da un profondo Zero ha il potere d'imporre uno stornello.

Stornello della vita. Se una piega trascendente non voglio, a questo punto..., è vero anche che già non mi lega neanche le mani il dissentire – giunto

così – per forza! E se il pensier congrega tanti motivi ed ogni contrappunto per credere che un Padre ci collega a un'altra dimensione e che si è assunto

il ruolo di riempire l'iniziale vuoto, per cui si possa ben capire la partenza da Zero (la quale

unica, spiega realmente il divenire e l'essere e il non essere)... io male fo', se dissentisco... sol per dissentire!

Or – detto ciò – io lascio l'argomento, perché non mi par giusto e neanche vero scopo, stare a... rimescolare il vento... anche se la visione è davvero

importante, concettualmente. Sento d'aver chiarito l'oscuro sentiero della Filosofia, col trattamento deduttivo ed il logico pensiero,

nonché con note di matematica ed il sapere degli antichi (quando s'insisteva a indagare la tematica

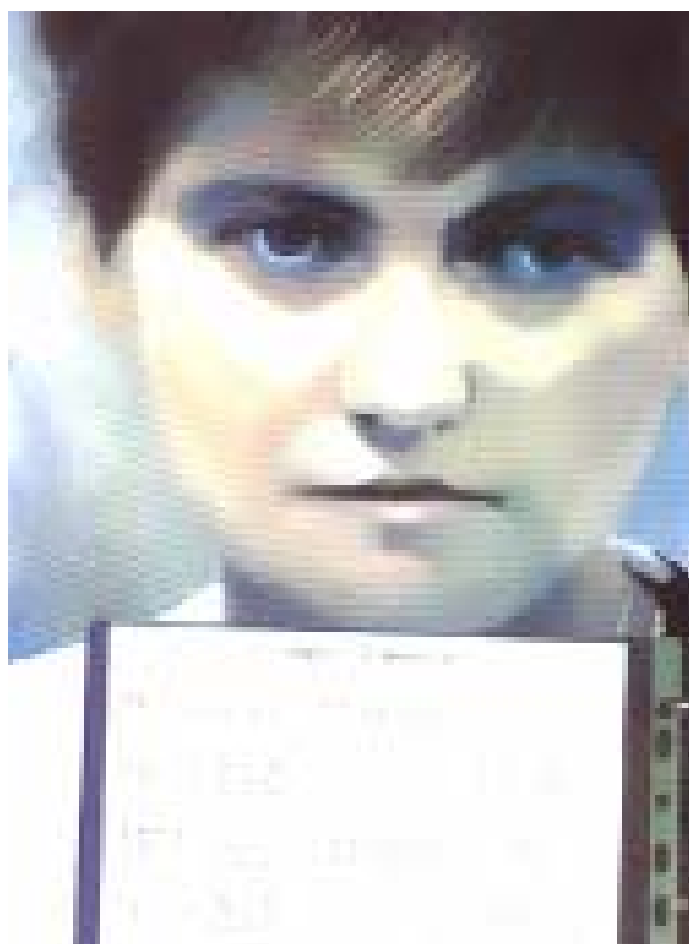
di ciò che fosse «il tutto»). Giudicando «essenziale» un Padre, io, in pratica con l'energia lo vado ricercando.

E il Padre è un Dio d'attiva «dimensione» e sono «tre» di spazio e «una» di tempo... E come non pensare alle persone - «tre»! - di questo «Spazio» e nel frattempo

a quell'«una» del «Tempo»? La questione dell'«anima» e del «corpo» - nel contempo - presenta senza fare confusione il valore assoluto..., sì, del Tempo.

Il Padre così «Kronos» fu chiamato dai greci antichi, ancor prima di Giove. Ed io, dell'Assoluto «innamorato»,

non cerco dove è, non cerco altrove: perché lo vedo espresso e figurato nell'Uno e Trino e il cuor mio si commuove!



Canto terzo

*Il caso;
la supremazia della forza;
la forza del legame,
come base del costruire;
dalla semplicità alla complessità,
attraverso l'affermazione
dei legami come forza
predominante;
il bisogno di fare penitenza, quale
risposta al grido
di salvezza della Terra.*



Dunque energia. Ma c'è un'Idea... qualcuna, o c'è il Caso? Mi chiedo: «La natura si gioca le sue carte, ad una ad una, senza proponimenti né paura?

Essa tenta e riprova, assembla e aduna – nell'agir della forza – con la “pura casualità”?»... Senza dubbio o lacuna essa agisce a caso e, finché dura,

compie trasformazioni, evolve, cambia, con fantasia e con stupidità.
Se notiamo... un'Idea, lei la ricambia

ciacamente. Ma non vorrei di già concludere così: ché poi si scambia fischi per fiaschi..., se così poi si fa!

È evidente che ora sto indagando nell'ambiente e nelle forme della fisica...; e che non sto ricercando in quelle della vita e della bella

capacità di reazione... (quando di vita parlerò, dirò di quella).
Ora io sto solamente cercando tra le forze, tra gli elementi, nella

speranza di scoprirvi pur qualcosa, se c'è, e – vedo – c'è. Non sono idee, ma valori! E – se ne ha – piccola cosa

diventa assai valente...; panacee vive, di successi...; spande (a iosa) la sua stirpe.... e ne ha grandi nomee.

Così l'onda di luce, pura energia, agendo e diffondendo la sua forza, se scopre un modo in cui riposta sia... una intesa, un accordo, non si sforza

a reagire e accoglie quella via preferendola, di fatto. Non smorza la sua forza, ma fa in modo che fia coerente. E cosa è – giocoforza! –

impone, ché – partendo dalla base stessa di tutta quella costruzione, dall'onda – tanto essa è posta in fase,

che crea dei «modi» in cui la sua azione è tanto «combinata», che già frase sembra diversa, diversa allocuzione.

E – ad un tratto, mossi d'altre parti – scopriamo che quest'energia... si veste da materia. Diventa dura; la sparti; è corporale. Bene si traveste

l'onda purissima..., segue sue arti misteriose. E voi non direste – oh, mai! – che il pieno e i suoi tanti riparti siano fatti di... «vuoto»! Fareste

finta d'assentire, per poi negarlo... nell'intimo vostro. Eppure, nel vuoto dello spazio interstellare – parlo

proprio di ciò – l'onda effettivo moto fa! Non è che un ondeggiare (non ciarlo se lo dico) del vuoto. E ben l'annoto!

Non c'è altro da dire: che davvero il vuoto «esiste» e che non è il «niente». Così l'onda di vuoto il suo sentiero compie all'energia. Graziosamente,

quando ne dissi non credeste... è vero? Sembrava sol speculazione. Gente mia, io lo so, che sembra menzognero questo mio dissertare. Ma accidente!

Il tentativo che io faccio è serio, ci gioco quella parte di me stesso che è la mia cultura ed il criterio

della vita. E già m'accorgo, adesso, che non lo faccio «a vuoto». Deleterio non è; perciò continuo e vado appresso.

L'onda perciò – se si presenta il caso – s'atteggia in vario modo, e l'energia compone in forme assai diverse. Baso tale intuizione e la credenza mia

sul fatto che io sono persuaso che protoni, mesoni, la pletora di particelle, sono forme che (a naso) son fatte solo per la fantasia

delle combinazioni, in cui la forza d'elettromagnetismo è soddisfatta. Ogni volta che alquanto si rafforza

l'ambizione segreta, ecco, è confatta una forma precisa. È – giocoforza! – una forma... casual... ma poi coatta.

Il Caso, dunque, il «metodo»? Soltanto il caso? Con l'obbligo, forse, quando s'afferma una ragione in sé (che tanto mi dia tanto), di rispettare andando

assieme a quell'accordo? Non in quanto sia bello, dolce già (collaborando) ma perché forza oggettiva dal canto suo, così gl'impone (l'ordine dando).

È solo dunque di Forze una questione? Che agiscono e prevalgono le forti? Di lettura «morale» ho tentazione,

però, perché mi avvedo son le sorti (per quanto casuali) d'attrazione, d'«amor» il frutto. Ce ne siamo accorti.

La stessa forza in sé, cos'è? Energia «buona». Non quando (sembra) ti distrugge e ti piega, ma quando scopri ch'è la via maestra, l'unica che aggrega. Rugge

come leon, la forza; ignori come sia fatta; eppure è l'unica che si strugge a costruire il mondo. Anche se la mia mente mi dice ch'essa si rifugge

da ogni valore morale, dico che essa in sé lo è. Che un positivo impone la sua immagine. L'amico

unico, il solo, su cui poggia il vivo àmbito suo, formato dall'antico crescer del tutto, è un poter «cattivo».

Più osservo la materia, nella sua forma primitiva, più mi convinco: è «buona» l'energia, la forza, che si conforma come «amore», la forza in sé che dona

di poter costruire. Lei riforma, strato su strato, tutta una gran zona ch'è superiore all'altra... sì, nell'orma di un cammino. Alla base risuona

come onda, libera; sopra viene, piegata su di sé, quella frenata (che gira) e forme che stimiamo piene

(come i protoni). Sopra situata la scala atomica e le contiene la molecola (ancor più complessata).

Ogni volta che forma rilevante raggiunga un equilibrio stabilmente diviene un pezzo molto accattivante d'un assetto complesso che abilmente

(a caso?) la natura ci fa. Tante strutture complicate assiduamente essa propone e prova... ed altrettante disfa. Ma ciò che vale è resistente,

permane. Ed ecco si è forgiato un altro mattone, d'un edificio immanente, complicato. Che tutto questo, scaltro

non sia, che non sia intelligente io non ho dubbi. Ma che, per altro, sia frutto di «bontà», com'è evidente!

E dà giudizi in merito, morali. Afferma (e porta esempi all'infinito): «Le costruzioni buone sono tali se hanno un valor così pulito,

che sappia sopportare tutti i mali». «Ciò che lega è la forza ed il suo ordito». «Ciò che unisce è l'incontro». «Su, con quali altri valori il mondo è costruito?»

E aggiunge: «Io t'ho mostrato ch'è così: perfino io – che sono un incosciente – mi adatto a usar la forza, che sta lì,

alla mia base. E non c'è proprio niente all'infuori di me: tutto si costrui di me, vive di me. Ne sei cosciente?»

In base a quest'ossequio all'energia termino, or. Da quel grido partito di Madre Terra, io dico: «E' poesia!» La Natura, così com'è, non ha contrito

il cuore... «Ma a me importa!»... chè la mia ragione ha davvero già intuito che è corretta ed è giusta la via della mia redenzione e che l'invito

a meditare – anche quando viene umanizzato – è quanto mai opportuno perché davvero a tutti noi conviene

stare a cercare ciò che ben ciascuno dovrebbe. Ed – appurato che fo' bene – fo penitenza e le mie forze aduno.



LIBRO TERZO:

PARADISO

*La ripresa dopo 10 anni;
la catarsi della salvezza.*

Canto primo

*Il rilancio dopo lo sfascio
e la solitudine;
vedere il bene nel male,
il bello nel brutto,
in una percezione complessa
dell'esistenza umana.
L'iniziazione sublime
nel GIOGO-GIOCO di Dio.*

Il verseggiare poi misi da parte,
ché in altro modo la questione posta
fu da me per dieci anni. E ora le carte
si son così rimescolate e costa

tanta fatica rinnovare l'arte
– di un dire in versi – che questa risposta
con la poesia... si langue e non riparte,
come se le mancasse un nulla osta.

Molto infatti è mutato: il giudizio
di me, le circostanze, i luoghi e i tempi
e non ho perso ancor l'antico vizio

d'esser tenace e di accettare scempi
di me, nella ricerca d'ogni indizio,
perché l'essenza d'un ben far s'adempì.

In tanto tempo son restato solo,
mia mamma è morta ed io sono in pensione.
Come di uccello in cielo, nel suo volo
– ad alta quota – è la mia condizione.

Vedo tutto dall'alto, come un suolo
ora laggiù, e la mia percezione
ha nuova prospettiva... ed il ruolo
degli affetti è mutato... e l'emozione

che provavo per molti s'è annullata;
tutto sembra estraniato e impiccolito
ma la mia tela – oh no! – non s'è sfibrata.

Dieci anni in Purgatorio hanno sfinito,
e 'sì ridotto quest'essenza data
a me, che il tutto alquanto s'è stranito.

Dieci anni ora finiti e la stagione
io voglio che ci sia di un buon raccolto...
anche coi versi: la maturazione!
Stringere in pugno – ora – quel che ho colto...

Nulla... Niente se pongo l'attenzione
alle cose, ma invece certo molto
se riferisco tutto alla «intenzione»,
che ben avevo: a coglierne... il risvolto.

Infatti sento d'essere arrivato
a percepire il succo d'ogni cosa.
Sento che Dio mi ha ricompensato

d'ogni fatica e m'ha donato – a iosa –
il senso del veder ciò ch'è ignorato
da chi confida in sé e altro non osa.

Ho visto – tutto! – quando – in mano – niente
più ho avuto! Alto sull'orizzonte
volando, perdevo, della mia gente,
i connotati, avendo lì di fronte...

la sintesi: di quello ch'è presente;
il succo e il suo sapor, sunti alla fonte;
il suon preciso che l'udito sente
alla sorgente di quell'alto monte.

I connotati dell'uomo normale
colsi allorquando ne scrutai l'insieme.
Senza proprio volerlo, fui geniale,

nell'apprezzare l'albero dal seme,
nel vedere il complesso nel normale,
ed il cuore dell'uom dalla sua speme.

Il diverso nel simile... e il contrario
di questo – come il freddo nel calore
e tutto quello che gli è refrattario –.
Scrutato ho tutto l'odio... nell'amore;

e come il cuor gestisca, in modo vario,
quel che fa bene in quanto dà... dolore,
da quel che allietta i giorni in calendario,
nei tempi... dell'angoscia e del timore.

Su questo mi son messo 'sì a indagare
da ravvedermi: di che libertà
ognun possieda nel suo «litigare»

contro se stesso; dei limiti che ha...,
sì che il libero arbitrio può osservare...
anche chi resti in questa ambiguità.

L'arbitrio – in vero «libero» – del cuore
è non soffrire in tutto un patimento,
è poter distanziarsi dal dolore,
nei giorni dell'angoscia e del tormento.

Oppure stare male – nell'amore
vincente – se ne avverti un turbamento.
Il vero arbitrio «libero» è un sentore
che svincola da ogni asservimento!

Di solito – invece – par che sia
un certo poter fare – in bene o in male –
le cose; e che sia libera, la mia

persona, sol potendo essere tale
da sapere imboccare la sua via
od evitarla se per lei non vale.

Questo parlare mio, di libertà,
– buttato come lì – non lo è per caso...
Mi sarebbe mancata – in realtà –...
perché un duro destino avrebbe raso

al suolo... i piani miei! Starebbe già
imperversando... e il mio piccolo vaso
empiendo o no, parrebbe... con crudeltà!
In questa condizione, il mio buon «naso»

s'è fatto fino, ed or distingue quello
che veramente è dipendente da me,
da quello che non lo è. Io rinnovello

che arbitrio «libero» – vivendo – c'è
non se puoi far qualcosa... ma c'è... nello
star bene comunque, con te... il re di te.

Sevizie, maltrattamenti crudeli,
giochi tremendi... nell'umana sorte!
Ma – se ci pensi ben – cadono i veli
e cade quel... persino della morte

– il mal maggiore – voluta affinché sveli
a noi che della vita essa è alla porte,
verso... quello che noi «Regno dei cieli»
chiamiamo... sì, di Dio l'intima Corte!

È un GIOGO – un mal! – che poi è mutato in bene!
Non sembra sia «dono d'amore»! Non puoi,
– però, amico mio – scorger dabbene

l'amor se non... dall'odio! Tu credi – poi –
che il tempo innanzi eterno se ne viene,
e che – un dì morti – svaniremmo... a noi?

In dieci anni, ho rovesciato tutto
il mio giudizio e il quadro della vita...:
io pure la vivevo del costruito
suo! Ma oggi sfugge – tra le dita –

quell'essenza sottile! Soprattutto
perché la intendo sol: «prima partita»
d'un GIOCO interminabile, in cui butto
la rete e tento che sia ben riempita

d'emozioni. Per sempre, senza fine,
sbocco giocoso d'un giogo assoluto
in cui s'abbatterà ogni confine,

del corpo, della mente e del vissuto.
Lo stadio in cui saremo giunti, infine,
è il Paradiso «che si sia voluto».

Paradiso di sogni e d'intenzioni...
Tutte! un GIOGO vinto – fino in fondo! –
da chi l'avrà... patito! Belle lezioni
avute e – per maestro – il duro mondo.

Rivincite, rimonte e le emozioni
d'un gran naufragio nell'ocean profondo.
Se voi fuggite già le tentazioni
del vostro bene – lo dico chiaro e tondo –

la vita (fenomenale partita,
se temi la sconfitta e più t'accingi)
avrà il suo Paradiso ove finita

ti appare... ché stai morendo... T'avvicini
alla speranza e vuoi salvarti... dita
protese al tutto... e tu... è così: lo vinci.

Quel che ho capito dopo i dieci anni
è quanto possa il Desiderio: forza
di un GIOCO di Dio, irto d'affanni,
che accende una passione e non la smorza.

Gioco di un giogo... senza veri danni,
perché la resistenza ci rinforza!
Così si oppone ognuno ai suoi malanni
e si riveste d'una dura scorza

che lo proteggerà... Questo è un progetto
che ho scorto... prima tenuamente
e, poi, è entrata grande – nel mio petto –

la certezza: del cuore e della mente.
Ed ora provo il massimo rispetto
perché è il dono di Dio alla sua gente.

Era accaduto a me – arduo nocchiero –
di veleggiare in mezzo alla tempesta
e – detto in modo semplice – io m'ero
accinto a ciò, facendo di mia testa,

con portamento ardito, baldo e fiero...
pronto a patir d'una sorte funesta.
Mi sentivo «capace», sul sentiero
della mia vita, di far tarda o lesta

la mia azione, proprio assai credendo
che i gesti e l'opre della mia giornata
fossero il frutto d'un poter stupendo

chiamato... «libertà». Questa pensata
è comune a chiunque oggi, vivendo,
ci crede perché tal l'ha immaginata.

Chiunque! e – ve l’ho detto: – ch   io pure!
 Un poema – persino! – nella fede
 – scrivo – che le bellezze o le sozzure
 libero passo siano... del mio piede!

Descrissi la tempesta e le mie dure
 lotte: di chi combatte e mai non cede,
 contro i perigli e le sue gran paure;
 di chi soccombe e forse non si avvede

d’essere preda, in pieno, d’un gran vento
 cui opporsi non si pu  , ma che permette
 a tutti d’andare anche controvento!

Descrissi il gesto di chi poi si mette
 a cercare – nel grande firmamento –
 l’orientamento che il gran ben promette.

Dipinsi il dramma del nostro pianeta
 provato dalle azioni senza senso,
 dell’uomo. E – facendolo – la meta
 io cercai, perch   questo intenso

bisogno di pulito una moneta
 fosse a far l’uomo retto, e propenso
 a rispettare tutto! Ch   non vieta
 volerlo... quasi fosse oro e incenso

il desio – di un bene –... da sperare.
 Ma il solo desiderio gi   non basta,
 se il Dio del ciel non lo vuol concretare.

L’uomo concorre ad una immensa asta
 per spuntar cose e pu   partecipare...
 ma    come un cuoco che... non cuocia pasta.

La cuoce Dio! Cos   tutti i rimedi
 che vidi e che cercai e che vi dissi,
 dopo dieci anni pi   non stanno in piedi,
 sono caduti, come crocifissi

ad uno ad uno... Sai? E se mi chiedi
 perch   un giorno io te li descrissi
 ed or li nego, dimmi, cosa credi?
 Lo direi certo ancor..., ma se mentissi!

Di quello che affermai molto    restato
 vero, ma quello ch’era il senso stretto
 di centottanta gradi ho ribaltato.

Il succo era di chi fosse il progetto
 della vita: se dell’uomo – assetato
 di vittoria – oppur di un Dio Perfetto.

In dieci anni – di pena – ho ribaltato
 la mia certezza:    Dio che procrea
 e sottopone, a un GIOGO sconfinato,
 noi creature...; siamo chi si bea

di quanto il Creatore ci ha serbato;
 la vita    come il canto di una Dea,
 e tutto    scritto gi  , tutto    annotato
 e l’uomo compie questa sua Odissea

come Ulisse, condotto dai suoi Numi,
 su un percorso obbligato, s   evoluto,
 opposto al quale non ci son barlumi

di resistenza. Cos   io ho creduto
 nell’opra nuova e nei novelli lumi
 – vera sintesi in me – che Dio ha voluto.

Credo infatti che Dio fece il progetto
in cui tutto il possibile esistesse,
ed affinché il probabile e il perfetto
dieci alla cento volte si valesse.

In tutto questo enorme e gran prospetto,
fece sì che la vita umana stesse
ad occuparne un certo tratto netto,
di cui, la gente, sua ragion si desse,

rappresentando i dati alla maniera
di ciascuno, secondo i suoi concetti.
In tal modo l'«essenza» è prigioniera

di quant'è «concepito» ed i progetti
sono tutti di Dio e c'è una schiera...
Compiuti già, «non sembran» già perfetti.

Invece son perfetti! Il Caos «sembra»
chi regna e chi induca una gran lotta
per conquistare il bene delle membra.
Invece – nel complesso – questa flotta

– delle diverse realtà – l'assembra
Dio... e nell'ordine... e non complotta
per l'un più che per l'altro, ove ne tempra
alcuni ed altri invece anche li adotta

a figli..., mentre altri ed altri ancora
li abbatterebbe senza compassione
mandandoli deciso alla malora!

Ciascuno avrà, a suo tempo, l'occasione
d'emergere, perché – chi lo fa ora –
cederà il passo – un dì – a compensazione!

Quando la causa attiva è sì assoluta
domina l'Equilibrio – in ogni senso –
perché ogni cosa che si è conosciuta
avrà quanto le manca. E così penso

che nella realtà da ciò evoluta
ad ogni male ci sarà un compenso.
Diverso sol sarebbe se venuta
fosse, la vita, non da un buono e immenso

Padre Assoluto, ma dal trafficare
umano, che procura vincitori
e perdenti.. e se così, come fare

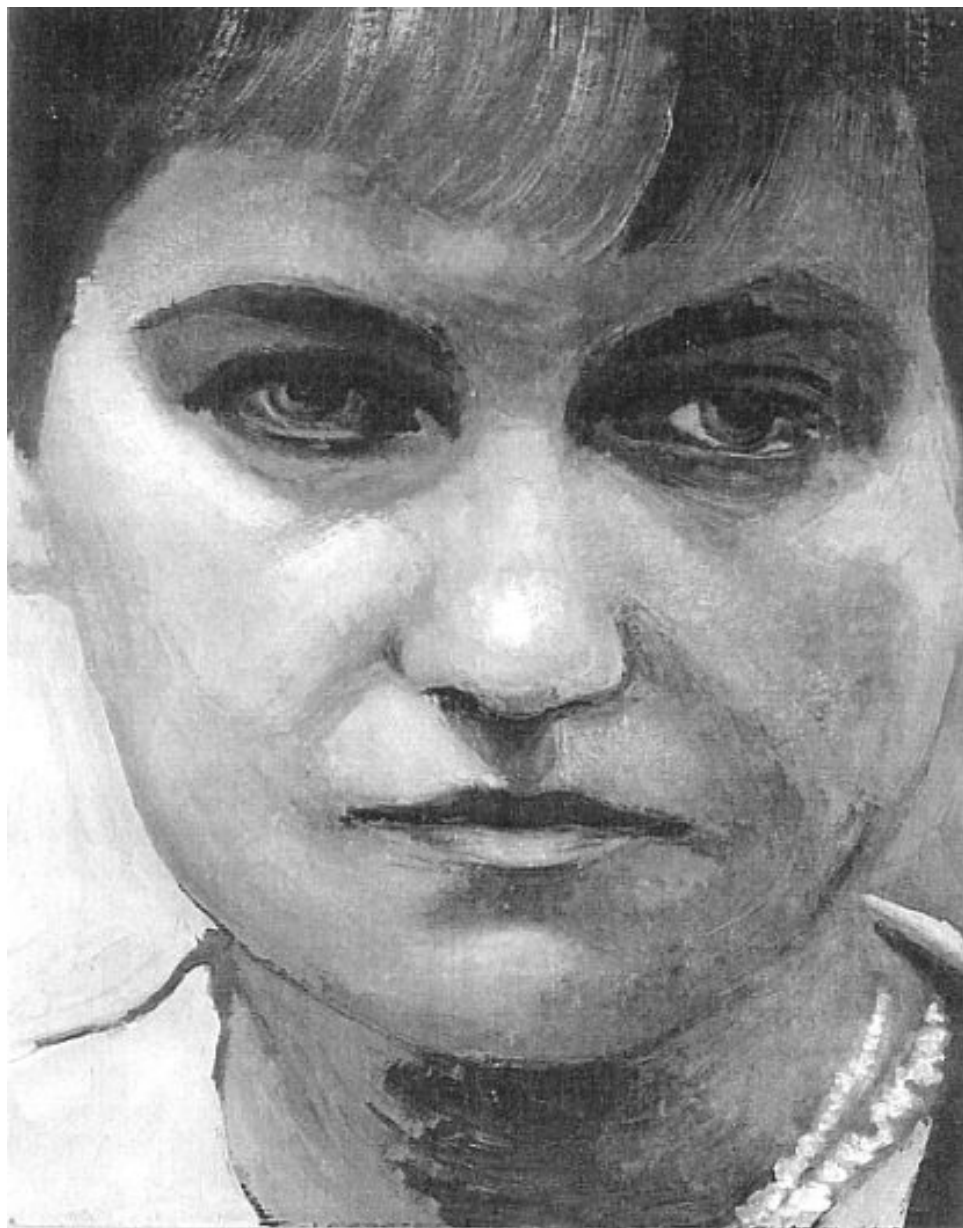
a compensare i perduti tesori?
Chi sarebbe schiacciato, a quanto pare,
per sempre avrebbe perso i suoi valori!

Perché ci sia Giustizia, tutto quanto
dev'essere perfetto e... solo un Dio
può farlo! E – trattato con il guanto
di velluto o di ferro – ogni «io»,

(posto quel ch'è, e posto quel gran pianto
– quando è spinto giù... verso il pendio
che l'affossa...–) raggiungerà l'incanto
d'un benessere... pari al creder mio!

Ho fede... che avremo un dono immenso:
non una vita sola... tutte quante
in modo tale che – 'sì come penso –

si sia «tutti per uno», e ché – con tante
singolari sconfitte – Dio sia propenso
a darci una vittoria altisonante!



Canto secondo

*L'equilibrio assoluto,
alla base
del paradiso del singolo,
che ritrova, nel complessivo,
il coronamento d'ogni possibile
senso di vittoria personale;
grazie al corpo e alla materia, gli
spiriti avranno infiniti modelli
concreti
di gioia e amore possibile:
tutti quelli realizzati
con sapienza da Dio,
come l'espressione tangibile
di tutto quanto il possibile
nella relazione umana.*

Ben feci quando dalla Perfezione
intesi scaturissero le «cose».
Ben feci, infatti ho vera convinzione
– qui in Paradiso –, che Dio (che dispose

l'ordine supremo della creazione)
ricorse all'Equilibrio. E si pose
a garantirlo, con la sua azione
Assoluta. E un gran serto di rose

ebbe le spine...; ed il molto bello
fu mitigato, così come il brutto...;
e il bene e il male, che ci stanno, nello

scenario delle cose, ebbe un collutto
frammisto, perché poi ci fosse quello
che miscuglio dei due apparisse frutto.

La Perfezione è l'equilibrio – immenso! –
in cui il tutto è... sì atteggiato
che non ha certo veramente «senso»
pensare a un mondo che sia «dissennato».

Che il tutto di un «perfetto» abbia il consenso,
che tra tutti gli opposti ci sia stato
(e ci sia), nel profondo, un tale assenso...,
certo è da controllare ! Infatti il dato,

emergente dal mondo, non par questo...
Nella natura il Caos sembra regnare.
Sfugge ci possa essere... un tal gesto

che sappia tutto e ben ricompensare.
Ma non è vero! E così mi appresto
come tutto è Perfetto ad «indicare».

Noi vediamo dominare la forza...,
ma – se noi ben l'osserviamo – vediamo
che quel ch'è forte, poi, il vigor suo smorza
quando raggiunge il limite. E sappiamo

che - in due forze contrarie - non si rinforza
l'una rispetto all'altra e constatiamo
che l'Equilibrio è quella dura scorza
che compensa ogni forza. Ed accertiamo

che quando manca l'equilibrio, un forte
dinamismo s'attiva... a compensare
lo squilibrio. E sembra che la morte

– fin dell'azione! – riesca a risanare
ogni scompenso e che la final sorte
sia della giusta Pace... il dominare!

Questo nei gesti di tutta la natura
fisica... «E la morale?» io domando
e rispondo: «La vita ha tal fattura
che si poggia sui gesti». E – così andando,

con i gesti – questi hanno l'impostura
del compenso al dissenso. E in quanto al quando
non lo sappiamo... ma quella struttura
dell'equilibrio... sì, si andrà affermando.

Dovrem cercare bene in qual maniera...
Perché non sembra che, se un tale uccide,
possa un «qualcosa» compensar quel ch'era

e non è più. Ebbene ognun lo vide
come la morte è simile a frontiera,
assoluta! Con la morte, chi ride?

La Fisica soccorre qui il pensiero.
C'è un principio – «Azione e reazione» –
nella dinamica: su ogni sentiero
ci son due forze inverse ad ogni azione.

Pertanto, anche pensando a un gesto nero,
da una parte si trova una uccisione
e dall'altra si scopre ch'è anche vero
l'atto ch'è opposto a quella! Oh, attenzione!

Questo è un principio base e non è poca
cosa! bisogna crederlo: ogni gesto
– per quanto la dinamica sia fioca –

è in equilibrio... così! ed io mi appresto
a sottolinearlo: non si giuoca!
Della Fisica è un credo manifesto!

Così è saputo che non sol la statica
è in equilibrio grande e veritiero...;
è in equilibrio pure la dinamica
assoluta dei gesti e del pensiero.

Da un verso appar dell'uno la fatica,
dall'altro che, da solo, non è vero:
c'è anche quel suo inverso e – sintomatica –
una coppia s'impone sul sentiero.

Pertanto l'Equilibrio qui comanda
e niente può fuggire via... da quello!
E questa Perfezion tutto rimanda

all'equilibrio di tutto: il brutto e il bello...,
il buono e il cattivo... e Dio ti manda
in Paradiso... comunque, o Fortunello!

Infatti – avuta la sua vita – ognuno
avrà per quanto essa abbia di squilibrio...
in tutti quanti i sensi; e ciascuno
avrà il prossimo suo a gran ludibrio

di sé... se l'avrà amato. Ad uno ad uno
correggeremo il disequilibrio...,
in ogni campo. E davvero nessuno
sfuggerà all'Assoluto Equilibrio.

È quasi un Dio che agisce «in automatico»!
Sempre risponde a tono, in ogni modo
perché ogni modo uman, con fare «pratico»,

s'è messo in mano ai gesti. Così odo
e il mio pensiero mi è molto simpatico:
vale per tutti e perciò molto io godo.

E se chiedete «Come ciò accadrà?»,
«Azione e Reazione» vi ha annunciato
due divenire opposti... Cosa avverrà,
varcato il guado della morte? Un dato

sorprendente! Sì, ognuno se ne andrà
verso il passato, il creduto passato.
Mai finito... se non nella realtà
d'un apparente Divenire, stato

dell'Essere, nella psicoanalisi
fatta da chi è in cammino... ma poi vede
secondo un trasmutare, nell'analisi

del tutto. Esso si mostra come un piede
dopo un piede, tanto che sia in dialisi
la vita – data a gocce – e con la Fede.

La Fede è un tutto assieme, una famiglia.
Ma Dio l'ha frammentata in «io», in persone,
e gioca allo «io-IO»... Così ci piglia
tutti e divide, in una accettazione

infima, di una sola unica biglia.
Questa è la sorte singola, l'arpione
con cui ci aggancia e ci accapiglia
l'un contro l'altro, in un tremendo agone.

In esso ciascun lotta per emergere,
e ognuno – poi – affonderà da solo,
nell'atto – assai fatal! – d'un suo «sommeregere

mortale»! E – sia dipinti in alto volo,
o come quei... cui sia negato l'ergere –
tutti alla fin ci accaserà lì... al suolo!

Iddio «Giustizia» ci ha imposto questo!
Ha voluto una minima partita
donare al nostro «io»... così modesto.
Ciascuno è «niente», ognuno è un «parassita»,

che imperversò... su tutto il suo contesto!
Nell'ultimo respiro della vita
chiaro lo mostra... sì, in quel di 'sì funesto...
come tutto gli sfugga dalle dita.

Iddio... sì! Ci ha voluto «castigare»
per imporci una scuola di afflizione,
in quanto nessun «io» – ci puoi giurare! –

è per se stesso vera soluzione
se esclude gli altri dal suo verbo «amare»...
– amarli... come un Dio di Redenzione! –

Dio vuol che tu identifichi negli ALTRI,
– in tutti gli altri – il tuo «concreto» Dio.
Dio vuol che tu ami veramente gli ALTRI
– come te! – perché il tuo piccolo «io»

partecipa a quel «gioco-giogo» che ALTRI
chiamano «amore», altri «armeggìo,
lotta, rivalità, contesa», ed ALTRI
odio e frastuon... quel ch'è un «fioco brusio».

L'«io» piccolo si sente «immenso e grande»,
per volere di Dio, che vuole dargli
quello che, in vero, è «oltremodo stragrande»:

il Paradiso dell'«io»... Dio vuol donargli
d'esser «grandioso» e così, le vivande
– per darle agli altri – ei deve consegnargli.

Per rendere «grandioso» un «miserabile»
bisogna dargli tutto quanto manca
al suo «io», e farlo in modo abile
che gli faccia apprezzare – in una banca

dei valori (ma sì, negoziabile) –
l'importanza del don! Così la stanca
vita – che lascia tutti, è innegabile! –
lo avvince agli altri con la bianca

veste di un... «A Dio!». E così avverte
l'amor per tutto e, a chi abbandona
la vita – proprio allora –, Dio sovverte

tutto e tutti, e sì, tutto gli abbona!
E lo Jo-Jo – disceso già – s'inverte,
risale il corpo alla primiera zona.

Tutti i corpi – in potenza, in un tutt'uno –
li conteneva Adamo. E li ebbe Eva,
e poi Caino e Abele, e – ad uno ad uno –
si svolse la matassa... e discendeva

la massa, rotolando, in ciascuno
dei viventi. Nello Jo-Jo scendeva
quanto già visto... in verità nessuno
dei viventi il «visto» corpo... perdeva.

Io vedo il mondo esistere a me intorno,
e non posso evitarlo, e così – vinto
dalla creduta morte – mentre torno

alla mia origine, il mio mondo è avvinto
– a me che torno – e con me fa ritorno
a quell'Adàm, d'ogni futuro incinto.

Torno portando tutta la mia gioia
che nulla ho perso e non son proprio morto!
E l'Essere si mostra non più un boia
che falci tutti e sradichi dall'orto,

ma come una evidente «mangiatoia»,
perché – tutt'altro ch'un come un aborto –,
assimilo a me – in salamoia –,
quegli antenati da cui io fui sorto.

Esperimento il «noi». In tutti loro
son io che li imparento e li fo sposi,
fratelli, figli, padri...: un vero coro.

Divento tutti gli antenati! Osi
metterlo in dubbio? Ma non è il lavoro
che stai facendo già? L'apoteosi?

Già incontri tanti «io», continuamente,
da quando nato sei e – senza se –,
sei chi piange, chi ride, certamente,
sei sempre tu... E ora dimmi perché,

– tornato, in altro verso e, realmente,
rientrato in mamma tua – che cos'è
che dovrebbe impedire – veramente! –
d'annetterla a te... visto che è in te?

Tornato anche in tuo padre, similmente,
perché tu non dovresti assimilare
anch'egli? E poi, immediatamente,

ricollegare i quattro nonni e fare
chi li unisce davvero, concretamente...,
visto che sei ovunque, a quanto pare?

Saranno i figli avuti a collegare
tra loro i genitori... sì, di sangue?
Saranno essi a farli in ver sposare,
nel filo della vita?... Oh no, non langue

il mio spirito, nell'immaginare
cosa io farò! Se io sarò un esangue
osservatore o se vorrò emulare
– come ora – chi si crede un purosangue...

uno che pensa d'essere chi riempie
il bicchiere che ha – e fin anche il mare! –
(Dotato di idee in vero empie,

giacché è Dio il sol tutto a creare!)
Che farò io quando il mio «io» adempie
più parti? Crederò che le so «fare»?

Oh no, avrò capito e finalmente
che noi osserviamo, punto e basta! Nella
mia mente sarà chiaro, oh gente,
che io interpreto e che la bella

parte mia... la recito solamente!
Dio mi ha dato una «particella».
La ricalco pur ora! Ché è assente
ogni altro apporto della mia «rotella».

Sono come ingranaggio: definito
tutto nel mio rapporto. E nulla slitta,
nulla friziona. Io sono costruito

per un progetto in cui ogni sconfitta
sarà vittoria, in cui il tutto è ordito
da un Dio ch'ogni stortura rende dritta.

La vittoria verrà dalla passione
che avremo messa nella nostra vita,
dall'interesse e dall'intenzione.
Dio ci ha proposto una prima partita...

obbligata, ma ci ha dato l'opzione
di sceglier che ci piace e che c'invita.
Con il libero arbitrio dà l'occasione
di ben gradire o no quel che ci addita.

«Ora schiavi voi sie', dovete fare
tutto ciò che vi dico IO, stamani!
Ma poi farete voi come vi pare...».

«Sì? Quando?» «Oh sì, quando le vostre mani
saranno divenute tali da dominare
ogni cosa: le mani... di tutti... Domani!»

«Questo “domani” è nella Comunione
del tutto in tutti, Comunione di Santi.
Tutti vi apparterrete...» Che emozione!
«Tutti per uno ed un per tutti quanti!»

È il Paradiso concreto, l'azione,
nata tutta da Dio e goduta in tanti:
da tutti quelli con quell'intenzione,
che ambirano..., vogliosi e titubanti!

Se io – discorde da quello che ho avuto
dalla sorte – liberamente ambissi
«d'essere il figlio che Dio ha voluto

fosse Cristo», io – come dissi –
LO SAREI !! Sì – volendo! – avrò potuto
chiudere o aprir... le porte degli abissi!

Sta a me chi esser voglio... dopo adesso.
E se scelgo di pormi in Comunione
con Gesù... io lo sono: Gesù stesso!
Lo sarò perché lo vuole la passione

del cuore mio. E questo è un processo
sicuro, perché Dio ha l'intenzione
di donarsi e di Gesù il successo
è a portata di tutti, a condizione

che lo si voglia. Ma chi oggi lo vuole?
Nessuno! Credon tutti e veramente
che occorra esser modesti (come suole

attribuirsi a Gesù)... Solamente
che non hanno capito, e me ne duole,
che Cristo serve tutti e «fedelmente».

Nessuno ha capito che vuol darci
se stesso in prima cosa. Ma Egli vuole
che noi si sappia bene comportarci,
che Lo si ami come un caldo sole,

che Lo si voglia e sia tanto un amarci
che – stretti a Lui, alla Sua immensa mole –
si possa tutti quanti unificarci,
in «un cuor solo ed un'anima sola».

Non s'irrita, Gesù, se io voglio Lui,
s'intristirebbe se il volessi io solo
per me e ignorassi che nei giorni bui

verso di Lui io so spiccare il volo
se penso veramente al bene ALTRUI
e – pensando così – in Lui mi consolo.

Allora posso dir con fare certo
che «Io sarò Gesù», quando – tornato
nella Comunione dei Santi – il Serto
Suo sarà donato a chi l'ha amato;

sì, perché io l'ho amato! Ho inferto
alla mia vita un «sogno» e l'ho sperato:
d'«Essere in me», e di offrirgli, nel concerto,
le membra, un cuore immacolato

che lo facesse ESISTERE realmente:
con il corpo che in vero gli ho ceduto
quando ciò che io volli veramente

fu la Sua sola volontà. Ho voluto
a lungo (e davvero intensamente)
dargli il mio corpo in un concreto aiuto.

E se sarò Gesù (e anche ciascuno
altro il potrà) chi sono mentre, adesso,
sono sicuro d'essere nessuno?
Non sono immerso in un vero processo

che un dì mi porti a Cristo? E che? Qualcuno
nega che esista già il mio successo
se sol ne ho «speranza»? Ad uno ad uno
«diverremo Gesù», perché su Esso

Dio fece leva ad incontrare l'uomo!
E noi l'incontreremo perché è Via,
Verità e Vita. Nel grande Tomo

dell'Esistenza e della nostalgia,
Gesù ci aspetta... tutti ed io – buonuomo! –
l'aspetto fin da adesso, e così sia!

L'aspetto come un grande innamorato.
Da ben trent'anni e senza altra passione
cerco il suo incontro e gli sono andato
dietro senza nessuna esitazione.

Come Egli disse non mi sono voltato
a seppellir mio padre, e l'attenzione
ho posta sempre sul suo verbo, dato
davvero per Vangelo. E – l'altre zone

della mente – tutte l'ho indirizzate
a Lui. Un chiodo fisso è diventato
finché con tante cose, che ho tentate,

m'è parso che si fosse un po' accorciato
il distacco e che spesso ho cercate
l'opere già... a Gesù immedesimato.

Canto terzo

*Avremo il Paradiso Terrestre,
 immedesimati in Cristo.
 La mia vita è Sua
 ed Egli, grazie anche a me,
 respira e cammina realmente,
 vive ancora nel mondo.
 Perché rincorrere il modello
 d'una astratta modestia,
 anziché quello,
 concreto e glorioso
 di chi si butta per salvare,
 e sembra che – maldestro! –
 anneghi e... muoia?
 Il 9 giugno 2004
 avrò il Paradiso dell'esistenza:
 sarò proprio Gesù!
 Come chiunque l'abbia voluto.*

Posso io dire allor che sono giunto
a coronare già il mio bel cammino,
posso perché a Gesù mi son congiunto,
posso perché Egli è tutto il mio destino.

Egli vuole gli eroi e a questo punto
io scopro che lo son, perché io abbino
del tutto me a Lui, eroe compunto
che fu assai mite con il suo assassino.

E a chi mi attribuisce l'immodestia
d'ambire a tanto, io dico: «State attenti!
Avete forse una maligna bestia,

annidata nel cuor! Se si è credenti
si diffidi ogni eccesso di modestia,
che illude di vittoria e si è perdenti!»

S'io vinco, vinco non in me, ma in Cristo.
Mi son messo a tacere quando scelsi
il Suo al mio criterio. Ed ora assisto
a quanta pace, dopo che io svelsi

la mia natura. Ogni vittoria acquisto
grazie a Lui, e (grazie agli eccelsi
Suoi voti su me), così, così resisto
ai duri attacchi, che sempre li divelsi.

I più feroci furon della Chiesa:
un prete ha definito me superbo
perché non cedo a lui ma alla difesa

d'un Cristo vivo; e intanto, con riserbo,
il Monsignor rincorre quell'intesa
con quel modello astratto che egli ha in serbo.

Mi sento già in Paradiso, e sento
che quel Gesù che io amo veramente
è vivo in me, è nel mio sentimento,
respira col mio fiato, è qui presente.

Non mi si crede e non è un mio tormento,
non è un cruccio per me; so che la gente
poi lo saprà; e che, nel firmamento,
l'esile stella mia sarà splendente,

di Cristo. Io sono uno che ormai vola
quasi discosto dalla realtà.
Vedo tutto dall'alto e mi consola

l'idea che molto presto finirà
questa mia vita poveretta e sola
e poi dell'amor mio, di Dio... sarà.

Credetemi, che io, il nove di giugno
del prossimo anno, conto d'iniziare
il finale ritorno e non impugno
lagne, io non rivendico a Chi il «fare»

domina in assoluto. E non m'ingrugno,
giovane ancor, a questo mio viaggiare,
sessantaseienne. Oh finalmente espugno
del tutto me! Oh, potrò rifiatare!

Il GIOCO-GIOGO della mia vita è fatto!
«Rien ne va plus!» e so che in quella data
– doppon di Cristo, io, datone l'atto –

lascerrò tutti con quest'annunciata
dipartita: «Giunto nel posto adatto
– cui infine andrem! – Vincita sconfinata!»



1.990-1.993 / settembre 2.003 –
Via Teodosio 2 MI / Via larga 12 Saronno VA